CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VI · NUMERO 3
NOVEMBRE 1936-XV

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

A proposito di insegnanti. — SILVIO RIVA . . . . . *pag.* 113

In preparazione alla festa dell'Immacolata. — D. GEROLAMO LUZI . . . . . » 118

Fra nuovi programmi e nuovi testi. — D. PAOLO BARALE » 124

Come insegnare catechismo per mezzo della Sacra Scrittura. — J. THOMPSON M. A. . . . . » 130

Il catechismo e la legislazione ecclesiastica: II. *Il magistero ecclesiastico.* — Don AGOSTINO PUGLIESE . . . . . » 140

Ignoranza: *Un pezzo grosso; Un professore e una... vecchietta; Che pretesa, quel prete!; Cattivo contratto.*— R. UGUCCIONI » 147

Didattica: Il voto (classi superiori). — MICHELE M. FAVÉRO » 152

La decorazione nel periodo gotico. — Don MARIO TANTARDINI . . . . . » 155

Rivista della stampa . . . . . » 167

"CATECHÈSI" ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

..... PREZZO DEI DIECI FASCICOLI .....

DAL SETTEMBRE 1936 AL GIUGNO 1937: L. 15

Direzione e Amministrazione:

Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109).

Anno VI Novembre 1936-XV Num. 3

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

A proposito di insegnanti

Costretti da ragioni di spazio, ci limitiamo a riportare i punti salienti dell'articolo inviatoci da uno studioso di problemi scolastici, e ci auguriamo che da queste pagine si possa sviluppare una discussione interessante e utile sopra un argomento che ci sembra davvero meritevole di considerazione: la partecipazione dei laici all'insegnamento religioso. (LA DIREZIONE).

A proposito d'insegnanti — e d'insegnanti di religione nelle scuole medie — poi che negli Uffici Catechistici Diocesani e nei R. Provveditorati agli studi si attende, in quest'inizio d'anno scolastico 1936-37, al movimento insegnanti, a proposito di questi credo utile sottolineare e inquadrare nella propria luce l'osservazione di alcuni Presidi delle nostre scuole.

È noto come tra i laici il seme di una collaborazione catechistica gettato, con Encicliche, Lettere Pastorali e allocuzioni, dal Santo Padre e dai vescovi diocesani, germogli e dia segni palesi d'una forte fermentazione attraverso il rapido rispondere di giovani e d'insegnanti ai corsi di preparazione per l'abilitazione e all'insegnamento della religione nelle scuole medie. L'Ufficio Catechistico Diocesano di Milano ha visto fluire, quest'anno, numerose richieste d'ammissione agli esami, quello di Torino, pure.

So anche che in talune diocesi si sta studiando il modo di estendere, per comodità dei candidati e per la facilitazione della frequenza, il corso di preparazione nei centri medi. E sta bene. Non abbiamo che d'applaudire.

Ma tutta questa maravigliosa fioritura di volontà ferme e decise a una collaborazione sagace e intelligente all'insegnamento religioso, richiede necessariamente una comprensione benevola e un'equa e dignitosa valorizzazione. Mi spiego. Premetto subito che l'abilitato all'insegnamento possieda *davvero* e *coscienziosamente* una cultura letteraria *non mediocre* che gli assicuri la certezza di un insegnamento non soltanto preciso e ortodosso, ma anche puramente e propriamente e linguisticamente italiano. Non mi si fraintenda. Nessuna pretesa di bello scrivere e di bello stile e neppure accostare una lezione di religione a un saggio della ciceroniana *ars dicendi*. Si desidera soltanto il decoro alla santità e alla suprema importanza dell'argomento.

Comprensione. — Ciò premesso si prenda in considerazione quella comprensione benevola di cui dovrebbe essere circondato il nuovo candidato. Cito l'Ufficio Catechistico Diocesano di Milano. Il movimento insegnanti è regolato con oculatezza evangelica, tanto da accertare, nei settori disparati delle scuole medie, un insegnamento oltreché proficuo e concludente, anche ordinato e perfetto sotto i vari rapporti didattici e culturali. L'attività catechistica è seguita non solo a base di controlli e revisioni, sí bene da comprensione direttiva verso gli insegnanti e da vero intelletto d'amore nell'esigenze e nei bisogni informativi. dei singoli come individui e dei singoli come insegnanti. Bisognerà persuadersi che questa « comprensione » entra tra gli essenziali elementi del movimento insegnanti, se si vuol assicurare all'attività catechistica quel *minimum* di rendimento ch'è giusto aspettarsi.

Valorizzazione. — Direi meglio, più che valorizzazione, una valutazione. È evidente che tutti gli abilitati all'insegnamento religioso sono — per necessità di cose e di cause — idonei alla loro missione educatrice. O meglio: dovrebbero essere idonei, poi che furono, con l'abilitazione loro concessa, sanciti come atti a tale magistero. E se abilitati, dovrebbero coprire cattedre d'insegnamento. Parlo sempre dei candidati laici, perché il clero, considerata la sua formazione seminaristica, sacerdotale o claustrale, im-

plica già una sicura e maturata personalità religiosa, consolidata dalla veggente previdenza o provvidenza dei propri gerarchi. E per valutazione io intendo un'equa e spassionata cernita d'insegnamento tra il glomero degli abilitati, siano essi religiosi, sacerdoti o laici. A me pare che il criterio di selezione non debba indulgere a motivi di preferenza sul clero, ammessi pure gli innegabili benefici che intrinsicamente l'accompagnano. Non intendo con questo dare al clero il bando dalla scuola, ma dacché i laici vengono, dai rispettivi Uffici Catechistici Diocesani o dalle autorizzate e volute scuole di formazione catechistica, dichiarati idonei all'insegnamento è pur doveroso che nell'assegnazione di corsi d'insegnamento nelle scuole siano essi pure coscienziosamente e dignitosamente inclusi.

Prescindo da ogni discussione in tema di buona condotta e di saggezza di vita. Il fatto stesso che un individuo, in questo clima d'indifferenza religiosa e di piú o meno colpevole ignoranza (si potrebbe, veramente, togliere addirittura l'espressione ipotetica e lasciare la constatazione nella sua cruda e dolorosa realtà) si accinga a uno studio profondo e relativamente completo della dottrina e morale cattolica, e chieda tacitamente — anche se non espressamente — d'essere chiamato a collaborare al magistero della Chiesa (oggi poi, in cui una troppo grande parte dei fedeli arrossiscono del Vangelo del Signore) implica e testimonia limpidamente una coscienza solidamente formata sui principi cristiani e uno spirito regalmente sacerdotale, se si vuol accettare l'interpretazione piú autorevole dell'espressione di S. Pietro.

Si capisce ed è ovvio: l'incerto della fragilità umana grava tanto su un laico come su un votato a Dio.

Ma se nulla depone contro la saggezza e l'integrità morale e l'ortodossia dei laici abilitati è giusto che siano presi in equa e dignitosa considerazione. Credo, anzi, che confermi alla prassi, espressamente e direttamente, il pensiero e la dottrina pontificia sull'Azione Cattolica, quale « collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa ». Direi quasi che entra come uno dei fattori precipui e solidali dell'apostolato laico. In parecchie e ripetute allocuzioni l'attuale Pontefice delineò inconfondibilmente l'attività e la vitalità dell'Azione Cattolica sulle due pietre basilari della pietà eucaristica e dello studio catechistico.

E non siamo, forse, in piena regola con le direttive pontificie, anzi, non preveniamo, forse, i desideri del Papa — già impliciti espressamente nei suoi scritti e nella sua parola — se tra le file ardenti di coloro che spezzano il pane della verità alle anime in fame, ci fosse buon numero di laici?

Nessuna forma migliore e piú dignitosa e piú redditizia può appassionare e stimolare gli animi a questa collaborazione per la filtrazione del pensiero e dello spirito cristiano nella scuola e, dalla scuola, nella vita.

Con quest'altro vantaggio, poi: che il borghese, nella scuola sfata quella pletora di pregiudizi che annubilano la santità del prete e che sono, spesso, l'incentivo delle richieste d'esonero dalle lezioni di religione. C'è ancor troppa gente che vede nel prete non la figura paterna del padre di tutti, la figura divina di un altro Cristo, ma l'aberrata parodia del... mostro nero.

L'insegnante laico può essere, invece, il *trait-d'union*, esplicando la sua missione magistrale con pari competenza e salvaguardando la santità, il decoro e la dignità della materia d'insegnamento da questo disfattismo caricaturale.

Non so se mi spiego. Ottenere, insomma, con i medesimi mezzi quel massimalismo (il termine felice è di Raimondo Manzini, direttore de *L'Avvenire d'Italia*) redditizio che certamente per un prete o un religioso è irraggiungibile. Sempre — s'intende — per le suesposte ragioni del disfattismo anticlericale che va annidandosi qua e là, piú o meno subdolo e occulto, anche in Italia.

Selezione. — E allora io propenderei non a un che di favoritismo, ma a una prudente e costringente scelta degli insegnanti — per quanto è possibile — tra i diplomati laici. Sempre, però, che la loro temperatura culturale non sia solamente tollerabile, ma bensí sufficiente. Anzi, un po' piú in là della sufficienza, poi che vediamo nei pubblici concorsi magistrali, banditi dal Ministero dell'Educazione Nazionale, una considerata preferenza ai candidati maggiormente versati in lingua e letteratura italiana. La religione insegnata in buono italiano, corredato da citazioni o da allusioni alla vita e storia letterario-artistica, da un tono di superiorità sulle altre materie, alimenta il prestigio religioso e concorre alla dignità del Cristianesimo ch'è qualche cosa di piú e di meglio e di piú concreto delle filosofie, dell'arte e della letteratura, che pur sono

ancelle di questa matrice, oltre che della vera vita, anche d'ogni elemento che serva la verità, la bontà e la bellezza.

Io penso sempre all'entusiasmo che può suscitare un giovane laico, insegnante di religione nelle scuole pubbliche di città. Solidamente preparato e ben sicuro della materia — che possegga la materia! — attrezzato da una buona cultura, con uno spirito di forte dolcezza e di dolce fortezza, egli può, in modo insensibile, quasi inavvertito, vincere l'apatia amorfizzante degli allievi e appassionarli alle grandi e supreme verità della Fede e della morale cattolica; penetrare nella loro mentalità cosí vicina e affine alla sua — i giovani intendono meglio i giovani! — e mostrare come la religione non sia un monopolio delle canoniche e dei conventi, ma un fattore anche dinamico di questa gioventú moderna che cerca, nella raffinatezza dei suoi gusti, (spesse volte trivialmente raffinati) quel che invano va mendicando agli uomini e al mondo.

Vorrei dire, insomma: non monopolizzare l'insegnamento religioso al solo clero, ma lasciar l'adito anche ai giovani di buona volontà e di competenza sicura, tanto piú che il clero oggi è assorbito e sopraffatto da un ministero di multiforme attività che, troppo spesso, gli è d'impedimento a quest'altra forma di apostolato, sí bene esplicata da insegnanti laici.

Dal lato esegetico s'è fatto buon cammino con alcuni tra i nostri migliori scrittori e letterati. È noto Igino Giordani, direttore della vivace e battagliera rivista romana *Fides*, con alcuni suoi studi apologetici e patristici. Tutti conosceranno il suo forte *Segno di contraddizione*. Pure assai noto è Piero Bargellini, direttore della rivista fiorentina *Il Frontespizio*, polemica e pungente. Di lui sono testé usciti, in collaborazione con don Giuseppe De Luca, *Dall'antico al nuovo Adamo* e il *Figlio dell'Uomo-Figlio di Dio*, ottimi testi di religione. Ci promettono e dicono prossimo il terzo volume su *La Chiesa*. Noi salutiamo con commossa compiacenza questo interessamento di laici per gli studi religiosi. E buon per noi — a gloria di Gesú Signore e a trionfo della santa Chiesa — se l'ortodossia dell'insegnamento religioso trovasse i suoi apostoli e i suoi maestri tra i « Maccabei della Nuova Alleanza », ovvero, tra il « regale sacerdozio » eletto alla gran cena del *Verbum Dei*.

Il che è nei voti di molti.

SILVIO RIVA.

In preparazione alla festa dell'Immacolata

La festa dell'Immacolata è senza dubbio la solennità Mariana piú sentita dal popolo cristiano e a lui piú cara. Fa in qualche modo pregustare le soavità natalizie. Il tempo stesso in cui ricorre dispone al raccoglimento. L'inverno sta ormai per sopraggiungere. Le giornate si abbreviano sempre piú. La natura appare in uno squallore desolante. E in mezzo a tale sensazione di tristezza e malinconia, ecco un richiamo gioioso all'esultanza e alla vita. Maria ci sorride nel suo illibato candore. Fragranza celestiale di gigli, olezzo soave di rose. E la mente s'inebbria e il cuore esulta per la Tutta pura, per la Tutta Santa, per la Piena di grazia, per Colei che è il capolavoro misterioso della Divina Onnipotenza.

PARLIAMO DEL DOGMA.

Un metodo diffuso e assai sbrigativo di preparazione alle feste consiste nel servirsi d'uno schema stereotipato, che valga per tutte le occasioni. Senza dubbio, è un sistema abbastanza comodo. Si ripetono per l'ennesima volta, piú o meno nel solito modo, le solite esortazioni (giustissime per sé!) col pretesto di voler essere pratici, e non divagare in astratti ragionamenti che resterebbero incompresi! Sinceramente però riteniamo che tale maniera sia non solo contro il piú elementare senso liturgico, ma anche contro l'aspettativa generale dei nostri uditori. È vero che talora si possono manipolare abilmente dei surrogati, ma il ripiego, prima o poi, potrebbe esser conosciuto, e non farà certo buona impressione.

Si parli dunque della solennità, a cui si vogliono disporre gli animi: si presenti il mistero che forma l'oggetto della festa e si mostrino le conclusioni pratiche, che spontaneamente (e non per un gioco di fantasia o per una artificiosa stiracchiatura) scaturiscono

dalla conoscenza accurata della verità stessa, che si è illustrata. Tutto ciò costa naturalmente fatica, ma vorremo noi ridurci ad essere dei dischi e a ripetere una lezione imparata? O non desideriamo invece di far penetrare negli altri quanto ha illuminato con mirabile splendore la nostra intelligenza, e non aspiriamo forse a far vibrare i cuori dello stesso fervore, che ci anima? Coraggio dunque e affrontiamo serenamente la difficoltà, studiando e lavorando, per renderci chiari, piacevoli, interessanti, senza tralasciare o sorvolare quanto deve formare l'oggetto principale della nostra esposizione.

Una predicazione sull'Immacolata.

Anche se rivolta ai giovani, non potrà ridursi ad una continua esortazione morale. Lo scopo, senza dubbio, è formativo e la conclusione cui mirare dev'esser pratica. Se però vogliamo non soltanto ottenere degli effetti immediati, ma imprimere delle idee che restino profondamente impresse, dobbiamo anche esporre sufficientemente la parte dottrinale. Nel nostro caso: si presenti sotto la dovuta luce un dogma, che se ha dei lati oscuri, ci abbaglia però con il suo fulgore. È un riassunto della fede cristiana. La nostra quindi sia un'esposizione o almeno un richiamo alle principali verità (1). Ed ecco una traccia. Presentiamo soltanto delle linee generali.

Il primo disegno divino nella creazione dell'uomo cui era stato assegnato un fine glorioso da raggiungersi facilmente e splendidamente. Il peccato che entra a scomporre il disegno armonico del piano stabilito e arreca un disastro incalcolabile per tutta l'uma-

(1) « L'Immacolata Concezione implica due cose che sono i fondamenti del cristianesimo: 1° la credenza nel peccato originale, confermata dall'esenzione unica che avvenne in Maria; 2° la credenza nella divinità di Gesú Cristo, Salvatore del mondo, che meritò alla sua Santissima Madre questo glorioso privilegio. Professare l'immacolata concezione di Maria è dunque professare tutto il cristianesimo; il decretarla è ravvivarla nel mondo » (Augusto Nicolas, *La Vergine Maria secondo il Vangelo*, pag. 131-132. Nuova edizione curata dal sac. don Guido Favini, salesiano, Torino, S. E. I. - Interessantissimo il cap. V: « Concezione Immacolata di Maria ». L'opera del Nicolas resta sempre un lavoro splendido e meritevole della piú attenta consultazione, anche se qualche affermazione non è forse piú sostenibile e qualche dato non risulta criticamente esatto.

nità che resta diseredata e ridotta alla piú squallida miseria. (Sobrio paragone con lo squallore invernale) (1). La parola divina, che nell'esecuzione d'una inflessibile giustizia, trova il modo di accoppiare la piú tenera misericordia ed ecco la promessa del Salvatore che, conservata tenacemente attraverso i secoli, da un popolo eletto e prodigiosamente difeso e guidato, resterà però, almeno vaga ispirazione, il desiderio di tutti i popoli in tutto il mondo. E in questa promessa divina l'accenno chiaro e preciso ad una donna singolare, intimamente legata al Redentore atteso e predestinata ad una missione straordinarissima.

E questa eletta creatura « termine fisso d'eterno consiglio » è Maria, ripiena d'ogni grazia e quindi da Dio voluta immune da ogni macchia. Riflettiamo: in Maria, mai (neppure per un istante, neppure per il piú fugace degli attimi) mai il peccato, mai la schiavitú del demonio, mai l'ombra piú leggera della colpa. Sempre invece e copiosa e sovrabbondante la grazia divina in tutta la sua efficacia ed in tutto il suo splendore.

E perché tutto questo? Per la sua relazione con il Figlio di Dio: era certo sconveniente che la Madre di Colui che veniva a spezzare il giogo con cui Satana teneva oppressa l'umanità, avesse dovuto essa medesima sottostare a tale ignominiosa schiavitú per l'osservanza rigorosa d'una giusta legge. Dio non ha voluto permettere ciò. Ha quindi stabilita l'eccezione. Gloriosa e singolare eccezione! (2). Maria ci appare cosí in uno splendore incandescente, quasi abbagliante! Dinanzi a tale capolavoro della grazia Divina, commossi esultiamo, ammiriamo, inneggiamo.

Ma come sviluppare il nostro lavoro di preparazione per esporre in maniera sicura e facile idee e fatti cosí sublimi? Se noi rileggiamo le pagine del testo di Dogmatica, che abbiamo usato nel corso teologico, se cerchiamo qualcuno dei migliori scrittori ed

(1) « Il primo uomo, Adamo, era come l'uomo universale, perché racchiudeva in sé tutta la natura umana. Per conseguenza, tutta questa natura fu contaminata dal suo peccato. Un peccatore generò peccatori, e, per una successione funesta, una razza di colpevoli nacque da questa colpevole pianta ». — « Adamo visse e generò a sua immagine e somiglianza » (*Gen.*, V, 3; NICOLAS, *o. c.*, pag. 100).

(2) « Questa esenzione si è fatta per la grazia di Gesú Cristo. Questa medesima grazia che ha riscattato tutto quanto il genere umano dal peccato originale, ha ben potuto premunire Maria. Essa ha ben potuto applicare a lei come antidoto ciò che ha amministrato a noi come rimedio » (NICOLAS, *o. c.*, pag. 103).

oratori che abbia trattato di questo argomento (1), se meditiamo attentamente e piamente un sí eccelso mistero, non ci sarà difficile trovare le parole esatte ed adatte per interessare, convincere, commuovere. Anche qui (anzi, soprattutto qui) va applicato il detto *Rem tene, verba sequentur.*

LE CONCLUSIONI PRATICHE.

Scaturiscono da ogni verità rivelata. Dio nel manifestarci se stesso e le sue mirabili opere, non ha inteso di procurare alle creature un godimento puramente intellettuale, ma ha voluto illuminarci a scopo di perfezionarci moralmente.

Una prima conclusione pratica: ammirazione devota per Maria! Colei che cosí grandemente viene esaltata e sublimata è la nostra tenera e dolcissima Madre e proprio perché essa doveva cosí intimamente partecipare all'opera della nostra Redenzione, proprio a tal fine Dio ha voluto nobilitarla con un privilegio tanto singolare ed ineffabile. Esaltiamola dunque con commossa ammirazione e sentiamoci sempre piú intimamente uniti a Lei. Non passi giorno della nostra vita, senza che le offriamo cordialmente un qualche omaggio del nostro affetto filiale.

Un'altra opportunissima riflessione: in qual modo Dio ha voluto elevare la Madre del Suo Unigenito Figlio? Impedendo in lei ogni macchia ed effetto di colpa ed aumentando incommensurabilmente la grazia, che realmente colmò tutta la vita.

Dunque la cosa che Dio ha maggiormente in abbominio è il peccato: compie un prodigio perché non lo può in alcun modo sopportare in Colei che è destinata ad essere la Madre di Dio. E invece quello che piú apprezza e stima è la grazia divina. Volendo fare un dono regale alla creatura piú eletta, infonde a dismisura questa grazia, in modo che ne sia ripiena e sovrabbondante.

Non è chiaro per noi il duplice dovere che ci incombe?

1) Odiare il peccato che Dio tanto detesta: odiarlo accanitamente ed implacabilmente per evitarlo costantemente.

2) Apprezzare la grazia, cercando di riacquistarla subito se, per nostra sventura fossimo caduti in qualche peccato grave, sa-

(1) Cfr. BERTHIER, *Le prêtre dans le ministère de la prédication* (Grave-Olanda). Vol. II, n. 4968-4977. Espone le idee svolte sull'argomento da Bossuet, sant'Alfonso de' Liguori e De Grenade.

pendola mantenere ed aumentare nelle anime nostre. Ed in questo ci sia esempio la Vergine santa, che così mirabilmente seppe cooperare al lavorío della Grazia divina in uno slancio incessante di dedizione assoluta e di fervido amore.

Disposizione degli argomenti.

La lasciamo all'intelligente lettore, il quale ripartirà il suo materiale a seconda del tempo che potrà avere a sua disposizione e tenendo conto delle speciali esigenze dell'ambiente cui deve rivolgersi. Ci piace offrire quale saggio, lo schema d'una novena, come fu predicata dai chierici d'un Istituto Teologico, a scopo di esercitazione pratica di Sacra Eloquenza.

1) L'Immacolata nel piano della Redenzione.
2) La promessa nella *Genesi*.
3) Il saluto angelico: *Gratia plena*.
4) L'insegnamento perenne della Chiesa.
5) La solenne definizione di Pio IX.
6) La conferma di Lourdes.
7) La festa dell'Immacolata nell'opera e negli insegnamenti di don Bosco.
8) Gli insegnamenti del mistero: l'odio divino per il peccato.
9) Gli insegnamenti del mistero: il valore della grazia.

Come si vede, i primi tre temi sono di indole dogmatica, gli ultimi due prevalentemente pratici, gli altri di carattere storico. Per questo è facile trovare materiale abbondante oltre che nei libri di teologia e di storia ecclesiastica, anche nelle vite di san Giovanni Bosco, di santa Bernardetta Soubirous e di Pio IX (1).

Esortazione paterna.

Concludiamo riferendo un sermoncino che don Bosco rivolse ai suoi alunni il 29 novembre 1859. Si ricordi che il Santo era

(1) Giustamente osserva il Nicolas, *o. c.*, pag. 114: « È cosa da notarsi accuratamente che Pio IX non ha fatto uso in questo della sua autorità, se non per riconoscere la credenza universale, per giudicare l'opportunità della sua definizione, e per pronunziare che ciò che era stato sempre creduto per impulso di intima convinzione, doveva essere creduto anche per obbligo di esplicita definizione. Egli stesso dichiara ciò nelle sue lettere apostoliche. Il Sommo Pontefice non ha fatto che formulare la fede dell'universo e dell'antichità ».

solito ogni sera, dopo le preghiere, parlare ai giovani. Era la sua una conversazione intima e familiare, senza alcun tono oratorio (1). Le raccomandazioni, che tanto cordialmente ed efficacemente rivolgeva, riecheggino al cuore del nostro uditorio giovanile e siano reale contributo all'opera cosí difficile e delicata di una salda formazione cristiana: « ... Incominciamo la novena di Maria SS. Immacolata. Essa è Madre nostra e ci ama infinitamente di piú di quanto ci possano amare tutti insieme i cuori delle madri terrene. Ma comunque sia, è certo che essa dimostra un affetto particolare a tutti coloro che l'onorano. *Ego diligentes me diligo.* Dimostratevi perciò con la buona condotta degni suoi figli e mettete i vostri studi sotto la sua protezione. A questo fine procurate di passare bene questa novena. E in che modo, voi direte, noi potremo onorare Maria in questi giorni, in modo da meritarci la sua protezione? Non vi raccomanderò la frequenza dei Sacramenti. Don Bosco non ha altro desiderio piú vivo di questo. Però due cose speciali vi suggerirò per onorare Maria: 1° Che ciascheduno si risolva di fare proprio con buona volontà questa novena. 2° Di preparare un mazzolino di fiori da offrirsi poi a Maria nel giorno della sua festa. E in che modo formarlo? Raccogliendo un fiore tutti i giorni. E dove raccoglierlo mentre non ci sono piú fiori in campagna? Nel vostro cuore. E quale sarà questo fiore? Una piccola virtú da praticarsi ogni giorno in onore di Maria SS. Immacolata. Fatelo tutti questo fioretto, sicché il giorno della gran festa vi siano tanti mazzolini quanti siete voi, ed in ogni mazzolino non manchi neppure un fiore. State sicuri che a Maria SS. sarà molto gradito il vostro dono ».

DON GEROLAMO LUZI.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 318. Era solito il Buon Padre determinare e presentare ogni sera un fioretto particolare. Ecco per esempio quelli presentati nel 1862 che miravano ad inculcare la custodia piú gelosa e sicura della bella virtú, alla cui pratica è richiamo solenne ed opportunissimo la festività dell'Immacolata: *Nove custodi della santa virtú della purità.* 1) Fuga dell'ozio; 2) Fuga dei cattivi compagni; 3) Frequenza dei buoni compagni; 4) Frequente confessione; 5) Frequente comunione; 6) Frequente ricorso a Maria; 7) Udir bene la S. Messa; 8) Rivista sui difetti delle confessioni passate; 9) Piccole ma frequenti mortificazioni in onor di Maria. « Il massimo e piú potente custode della purità è il pensiero di Dio » (*o. c.*, vol. VII, pag. 331).

Fra nuovi programmi e nuovi testi

Il nuovo anno scolastico ci reca i nuovi testi conformi o aggiornati ai nuovi programmi. Non dirò nulla dei nuovi programmi; qualcosa invece dei nuovi testi in rapporto ad alcune tesi nuove dei nuovi programmi, precisamente di storia e di economia nei licei classici. Sono cose che hanno relazione con l'insegnamento religioso. Le cosí dette prime due tesi della nuova formulazione del programma di storia contengono, tra gli altri, i seguenti punti: *L'impero romano cristiano; antagonismo tra Oriente e Occidente; il Cristianesimo e l'organizzazione della Chiesa.* Argomenti che invogliano, ma sensibilissimi. I capitoli relativi potrebbero evidentemente essere il termometro dello spirito cristiano e cattolico da cui è permeato un testo scolastico. Da essi si potrebbe argomentare l'indole intima di tutti i rimanenti, qualunque tema siano destinati a svolgere. S'intende che lo spirito cristiano e cattolico non solo non esclude ma include, esigendolo essenzialmente, il rispetto alla verità; in caso contrario non è piú spirito né cristiano né cattolico. Ecco un primo testo aggiornato, che esaminai attentamente. Esso (1) ha parecchi anni di vita e non è invecchiato. Le cure assidue dell'autore e dell'editore non hanno mai permesso che scadesse da agilissimo strumento didattico. Che sia, diciamolo pure,

(1) ALFONSO MANARESI, *Corso di storia per i licei classici, scientifici e gli istituti magistrali.* Edizione interamente rifatta secondo i programmi ministeriali del 7 maggio 1936-XIV.

Vol. I. *Storia Medioevale* (dal 313 al 1515). Pagine 390, 22 tavole fuori testo e 14 carte geografiche. L. 15,50.

Vol. II. *Storia Moderna* (dal 1515 al 1815). Pagine 390, 20 tavole fuori testo e 14 carte geografiche. L. 15,50.

Vol. III. *Storia contemporanea* (dal 1815 al 1936-XIV). Pagine 390, 22 tavole fuori testo e 12 carte geografiche. L. 16,50.

Milano, Casa Editrice L. Trevisini.

perfetto didatticamente è dimostrato anche dalla sua presenza in molte scuole. Quei capitoli, infatti, che aderiscono fedelmente al programma di Stato; quei titoli e sottotitoli in grassetto con le date in evidenza; quei paragrafi snelli, nei quali nomi e concetti dominanti sono sbalzati pure in grassetto; quelle cartine in nero o colorate, che risparmiano ai ragazzi l'ingombro d'un piú o meno voluminoso atlante; e le note bibliografiche e i riassunti cronologici e le tavole genealogiche e le letture integranti i capitoli e le belle illustrazioni, tutto concorre a fare di questi tre volumi qualcosa di aerato e di luminoso. I primi due capitoli del primo volume sono riusciti un gioiello per ordine, compiutezza e serenità. Appunto queste qualità fanno desiderare che scompaiano alcuni nei. Un paragrafo, come il seguente, esigerebbe qualche ritocco: « Questo editto (di Costantino), nella forma in cui fu redatto, non si riferiva solo al Cristianesimo, ma a tutte le religioni indistintamente, concedendo una piena libertà di culto. Lo Stato sembrava dunque disinteressarsi della questione religiosa e rinunciare definitivamente a quella concezione politica della religione ufficiale, da cui era sgorgata fatalmente la persecuzione contro i cristiani. Si sarebbe inaugurato cosí un periodo di *tolleranza religiosa* nel senso moderno della parola. Ma l'alleanza col cristianesimo, religione rigidamente monoteistica, spinse l'Impero alla *abolizione violenta del paganesimo:* ogni forma pubblica di culto idolatrico fu vietata dall'Imperatore Teodosio negli ultimi anni del secolo IV ». (Vol. I, p. 26).

La seguente definizione di *cattolica* applicata alla Chiesa cristiana suscita una certa meraviglia: « La Chiesa Cristiana è *cattolica*, cioè universale, *perché abbraccia tutti i credenti in Cristo* ». (Vol. I, p. 27). Il corsivo è mio. In fine il compito religioso della Chiesa — dal momento che se ne scrive — non andrebbe ridotto solamente al diritto d'interpretare ufficialmente i libri santi e a definire le verità, che ogni cristiano deve credere. (Vol. I, pp. 27-28). È evidentemente un *lapsus calami* dire che il Nuovo Testamento abbraccia gli Evangeli, gli Atti degli Apostoli, le lettere di S. Paolo, quelle di S. Pietro e di S. Giacomo e l'Apocalisse. (Vol. I, p. 28).

Nella nota bibliografica di p. 31, o di p. 53 o di p. 113 del Vol. I si desidererebbe G. Kurth, *Les origines de la civilisation moderne*, 2 voll. Dewit, Bruxelles; Id., *Clovis*, 2 voll. *ibid.*

Tutto il volume primo, se si eccettua la narrazione del conflitto tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, narrazione che ne mette in evidenza solo il lato economico e politico e quella relativa alle eresie caratterizzata dai medesimi motivi, è pervaso di serenità. Non piú il secondo volume. Se ne capisce facilmente il perché. La materia diviene sempre piú incandescente e la tentazione forte di porre l'accento piú su alcuni motivi che su altri. Come si fa ad essere equilibrati nel descrivere il Rinascimento e l'Umanesimo? Occorrerebbe non essere uomini dell'otto e del novecento. Il Manaresi dà del fenomeno un quadro, come al solito, perfetto didatticamente; non può sfuggire però alla contraddizione tra le pagine che *solo* esaltano il ritorno alla cultura classica (vol. II, pp. 1-4) e quelle che logicamente ne descrivono gli influssi deleteri (*ib.* pp. 5-7). È proprio una gravissima lacuna quella del pensiero medievale di considerare l'Impero Romano *quasi solo come una provvidenziale preparazione all'avvento del Cristianesimo?* (*ib.* p. 1). Noi moderni, sulla funzione storica dell'Impero Romano, ne sappiamo forse qualche cosa di piú o di meno? Se restiamo cristiani non ne sappiamo di piú; se poi non siamo piú cristiani, non ne sappiamo niente. Lo spirito con cui si vivono e quindi si raccontano certi avvenimenti è difficile che cambi anche col mutare degli anni; tanto piú se codesto ripensamento dei fatti è nato e cresciuto in un'atmosfera rovente di lotte ideali; però su certi apprezzamenti singoli il tempo finisce con pronunciare il suo verdetto definitivo che bisogna accogliere anche nei manuali. Cosí bisognerebbe che Tommaso Campanella non fosse piú allineato ai Vergerio, agli Ochino, ai Socini, ai Bruno, perché il Campanella non fu eretico. (Vol. I, p. 108). E giudizio come i seguenti hanno già subíto tali colpi dal tempo che non bisognerebbe piú allinearli ad altri storicamente sicurissimi: « L'istituzione del *Santo Uffizio* e dell'*Indice dei libri proibiti*, se evitò gravi disordini religiosi, *inceppò la libera indagine* (1) e fece ritardare nei paesi cattolici lo sviluppo delle scienze, già iniziato in modo cosí promettente dal Rinascimento. Uomini come Galileo, dovettero subire processi e prigionie, e vennero costretti a disdire idee e scoperte, che erano il frutto di lunghi anni di studio ». (Vol. II, p. 122). « La teoria del libero esame,

(1) Nel testo le parole in corsivo sono in grassetto.

applicata dai riformatori all'interpretazione della Bibbia, eccitò negli uomini di studio il senso della libera indagine scientifica, indipendente da qualunque presupposto dogmatico, e favorí lo sviluppo del *metodo sperimentale*, che, divinato già dal nostro Rinascimento, divenne poi la base della scienza moderna ». (Vol. II, p. 111). Codesto giudizio allineato col precedente, ci farebbe concludere che la scienza moderna l'ha creata il Protestantesimo, cioè, i Tedeschi. L'affermazione ebbe — e potrebbe tornare ad avere — un grandissimo valore polemico; per questo sa un po' troppo di quel nazionalismo teutonico e protestante del quale la nostra cultura è stata la vittima, che le umiliazioni subíte va cancellando progressivamente da un decennio, come è detto con molto calore in una pagina del terzo volume (p. 313). D'altra parte è appena il caso di accennare che il nuovo programma ha in merito una formulazione assai precisa: « La riforma e le sue conseguenze politiche e religiose ». Non si accenna a conseguenze culturali. Del terzo volume, ricco, come i due precedenti, di tutti i pregi didattici, basti accennare ad alcune mende, che, scomparendo, ne aumenterebbero il valore. Si legge a p. 137: « Di fronte alla Chiesa il Cavour, cattolico e credente, sostenne i diritti dello Stato laico, formulando il suo programma di politica ecclesiastica nella nota frase: *libera Chiesa in libero Stato* ». I due aggettivi *cattolico* e *credente* cosí allineati sanno un po' del gergo dei filistei, i quali sono disposti a separare il cattolicismo dalla fede e ad ammettere quindi la mostruosità di cattolici che non credono. È troppo pretendere dal vocabolario che non chiami piú cattolico uno che ha cessato di credere? È troppo pretendere un allineamento piú naturale degli aggettivi che hanno una cosí grande responsabilità di significati? Cosí, perciò: « Il Cavour credente e cattolico? ». In secondo luogo è ormai risaputo e passato in giudicato che la politica ecclesiastica del Cavour nel decennio 1850-1860 non fu ispirata dalla massima: *libera Chiesa in libero Stato*. Questo aforisma si può applicare solo alla politica ecclesiastica degli anni 1860-1861. Tutto questo indipendentemente dal giudizio che uno o possa o voglia portare su questa branca dell'attività cavouriana. Non sarebbe infine andar contro l'esattezza se nel medesimo volume a p. 283 e a p. 357 venisse soppresso l'aggettivo *cattolico* (in grassetto nel testo) attribuito rispettivamente a *partito* e a *partito popolare*.

Ed ecco un altro testo che non conta ancora nessun anno di vita perché uscito appena di tipografia (1). Gli auguriamo accoglienze festose da insegnanti e da alunni, perché le merita, a nostro giudizio, sia per gli estrinseci pregi didattici e per l'intrinseco spirito animatore. Questo giudizio è basato sui soli due primi volumi, gli unici potuti esaminare. Ci si consenta tuttavia segnalare alcune sviste occorse nel secondo capitolo *Il Cristianesimo e l'organizzazione della Chiesa* (I, pp. 20-30). A p. 24 enumera i caratteri e i principii della religione cristiana in netta contraddizione con le religioni degli antichi e la loro concezione della vita e della morale. I caratteri sono tre: l'*universalità*, i *dogmi*, l'*organizzazione d'una classe ecclesiastica*. I dogmi sono cosí definiti: « *dottrine precise* e non incerte e vaghe, come era proprio del gentilesimo ». Che i dogmi siano dottrine precise, è vero; ma non è questo il carattere del dogma. I principii sono quattro: il *monoteismo* connesso col carattere universale del Cristianesimo; il *concetto nuovo della vita*, per cui a quella *terrena* era contrapposta *la celeste*, l'unica vera; l'affermazione dell'*uguaglianza* degli uomini come figli tutti di Dio; l'affermazione dell'*indipendenza* della coscienza dall'autorità dello Stato, per cui la legge divina era contrapposta e dichiarata, in caso di contrasto, superiore alla legge umana, come lo spirito al corpo. Or bene: non è esatto derivare l'universalità del Cristianesimo dal monoteismo che esso professa: questa universalità deriva dalla missione ch'ebbero gli apostoli d'annunziare a tutti il Vangelo e di battezzare tutti; in altre parole, dalla redenzione, concetto, questo, di redenzione, sfuggito assolutamente, non si sa perché, al Simeoni. Similmente non è esatto il dire che alla vita terrena era contrapposta la celeste; bensí che la prima, vera anch'essa, era subordinata alla seconda. Il paragrafo *organizzazione della Chiesa e primato della sede romana* è quello che meriterebbe un completo rifacimento. Vi si parla in sostanza della costituzione metropolitana della Chiesa, e del primato è detto tanto poco che lo studente non riesce a farsene un'idea. Che il paragrafo meriti di essere rifatto è testimoniato anche dal periodo

(1) LUIGI SIMEONI, *Corso di storia ad uso dei licei e degli istituti magistrali*. Vol. I. Nicola Zanichelli Editore, Bologna, 1936-XIV, pp. 342. L. 14. - Vol. II (non conosco ancora il terzo).

seguente: « Sorsero cosí i gradi minori dell'ordine ecclesiastico, *lettori, esorcisti* ecc., *ora scomparsi* (1) ma che rimasero distinti per tutto l'evo medio ». Il primo volume in tutto il resto è eccellente.

Nel secondo volume, ricco dei pregi del primo, c'è solo da segnalare una stranissima menda; nella pagina, in cui vengono elencate, del resto con sufficiente esattezza, le dottrine dei Riformatori, l'Eucarestia luterana è detta negatrice della *transustanziazione, cioè della trasformazione delle specie.* Il corsivo è mio. Strano davvero!

Si desidererebbe poi che i professori universitari facessero finalmente sapere ai liceali che il Valla non è il primo a parlare della non autenticità della *Donazione* servendosi di argomenti storici e linguistici. (Vol. 2°, p. 6. Cfr. PAOLO ROTTA, *Il Cardinal Nicolò di Cusa*, p. 22 ss.).

I nuovi programmi di Economia Politica esigono, come premessa logica e storica della ricostruzione corporativa, fatta centro di questa materia scolastica, cenni sul mercantilismo e sulla fisiocrazia; l'esposizione del liberalismo economico e delle relative critiche. Né la lettera, né lo spirito del nuovo programma prescrivono che s'ignori del tutto l'esistenza d'una scuola sociale cattolica, la quale, oltre al resto, ha il merito d'aver fatto pur essa, e per qualche tempo da sola, la sua brava critica al sistema o ai sistemi presi in considerazione dalle nuove *tesi* di Economia Politica; né la lettera né lo spirito del nuovo programma prescrivono che s'ignori del tutto l'esistenza d'un documento come la *Rerum Novarum.* Or bene: una scorsa ai nuovi testi allestiti in conformità ecc. lascia delusi. Ne cito tre esaminati appena usciti: quelli di Antonio Aliotta (2), di Michele Lecce (3), di Francesco Marino (4), eccellenti sotto il riguardo didattico e scientifico, presentano codesta lacuna storica. Uno ne ho trovato scevro del solito agnosticismo: quello degli autori Giulio Bruno Bianchi - Luigi Superchi (5). Il Bianchi ricorda (p. 94 e 95) la Scuola Cattolica e la *Rerum Novarum;* cita in nota i nomi del Ketteler, del Huet, del De Mun, del Sangnier, del Le Play... Perché non menzionare il nostro Toniolo?

D. PAOLO BARALE.

(1) È mio il corsivo.
(2) Ed. Perrella, Napoli.
(3) Editrice Trevigiana.
(4) Ed. Luigi Trevisini, Milano.
(5) Ed. Signorelli, Milano.

Come insegnare catechismo per mezzo della Sacra Scrittura (*)

ESPERIMENTO FATTO IN INGHILTERRA.

Nella sua Lettera Pastorale per la quaresima 1936, S. E. l'Arcivescovo di Birmingham tratta d'un problema che interessa tutti gli insegnanti di religione.

« Religione, egli dice, è vita e azione. Si richiede anzitutto istruzione, ma tale che conduca alle opere. Come dovremo istruire per guidare all'azione? Vi è un metodo d'insegnamento che induca gli studenti ad operare il bene? ».

La risposta non è semplice. Se riesce arduo fissare regole precise d'insegnamento in altre discipline, lo è soprattutto per la scuola di religione.

La pietà e l'entusiasmo dell'insegnante possono compensare in parte un metodo difettoso d'esposizione. La grazia può compiere quanto la fragilità umana e una limitata cultura non sa fare. Tuttavia la grazia opera per mezzo di agenti umani e sarebbe strana presunzione da parte dell'insegnante affidarsi all'aiuto divino per supplire i difetti causati dalla sua indolenza.

Naturalmente senza spirito di Fede, i metodi migliori sono inutili, tuttavia un insegnamento efficace è *risultato di studio intenso e di esperienza.*

Il metodo è l'uomo.

« Non si possono fissare regole, aggiunge Sua Eccellenza, perché gli insegnanti differiscono fra loro; e insegnanti di princípi didattici assai differenti ottennero ugualmente buon successo ».

Ognuno deve formarsi il metodo che piú si addice alle sue particolari disposizioni e qualità.

Ma questa ricerca può trovare aiuto nell'esperienza altrui.

(*) Articolo estratto da *The Clergy Review*, Londra, Ag. 1936.

Quest'articolo offre alla considerazione degli insegnanti di religione i risultati di un esperimento condotto dagli studenti dell'Istituto Magistrale *Santa Maria* in Twickenham, sotto la direzione e assistenza di provetti docenti.

Catechismo: la massima difficoltà.

È ammesso da tutti che il punto cruciale nell'insegnamento religioso sta nel far apprendere il Catechismo.

Si può con vari mezzi — liturgia, diapositive, conferenze — e altri modi escogitati dal pio interesse degli insegnanti, far discendere con diletto nell'anima dei fanciulli la verità e indurli alla pratica della religione, ma l'arido lavorío di domanda e risposta, le formule stereotipe, il linguaggio tecnico, sembrano ricondurre l'insegnante alla grigia atmosfera della scuola.

A questa noia e tedio alcuni fan risalire la causa della mancanza d'interesse per la religione, che gli studenti abbandonano appena lasciate le scuole.

Il disgusto per il metodo si riflette sulla materia, e *il catechismo invece d'esser freno, è causa d'indifferenza religiosa.*

Se questo è vero, il caso è serio, non potendosi fare a meno del catechismo a memoria.

Il metodo di domande e risposte è essenziale, indispensabile; è per l'insegnamento di questa materia ciò che le tavole numeriche son per la matematica o la grammatica allo studio delle lingue.

I principi fondamentali della fede e della morale si devono imparare in modo che si fissino tenacemente nella memoria. Il linguaggio tecnico del catechismo è necessario a quanti praticano la loro religione, come il linguaggio tecnico della musica è al musicista e dell'arte all'artista.

D'altro lato, sappiamo che non tutte le tavole numeriche o regole di grammatica si devono studiare a memoria.

Applicando i principi della buona pedagogia all'insegnamento del catechismo il rev. padre Drinkwater e con lui altri suggerirono una radicale revisione del quantitativo che si deve imparare a memoria in rapporto all'età degli alunni. La riforma si fa strada ovunque con eccellenti risultati; ma sta il fatto che non si può fare a meno di studiare il catechismo a memoria.

Le linee essenziati della dottrina cristiana si devono assolutamente imparare a memoria.

Ammessa questa necessità il fine della nostra ricerca si fu di trovar mezzi per rendere l'insegnamento catechistico a domanda e risposta piú interessante ed efficace.

Origine dell'esperimento.

Con il consenso del parroco di Twickenham, studenti dell'Istituto Magistrale *Santa Maria* insegnano religione ogni giorno nella Scuola *S. Giacomo*.

Queste lezioni seguono il programma dell'archidiocesi di Westminster; ma si cercò di variare il metodo d'insegnamento dando a questi studenti, alle loro prime armi nell'insegnamento religioso, una conoscenza per quanto possibile moderna dei migliori metodi pedagogici.

Perché tutti potessero approfittare delle esperienze individuali, al termine d'ogni settimana in una conferenza apposita, si venivano a discutere le difficoltà trovate dai giovani insegnanti nelle loro lezioni. Ci s'invogliò all'esperimento dopo una discussione su due passi dell'opera di Mons. Schumacher, *Come insegnare il Catechismo* (1).

Il primo riguardava una lezione sulla Cresima, il secondo era un'introduzione ai Dieci Comandamenti.

Le due lezioni incominciavano con la lettura di un passo delle Scritture adatto al soggetto: la discesa dello Spirito Santo (*Atti*, II) e i Comandamenti dati da Dio (*Esodo*, XIX, 20-25). Nella critica delle loro lezioni, gli insegnanti fecero notare il profondo interesse che la lettura del testo sacro aveva ridestato e l'attenzione che si continuò per il rimanente della lezione.

Siccome questo metodo parve buono, si cercò di seguire lo stesso schema anche in altre lezioni, cosí alcune domande sul papato vennero collegate al passo del primato di san Pietro (S. Matteo, XVI, 13-19); e altre sul V Comandamento al brano relativo di Caino e Abele (*Gen.*, IV, 1-16).

Si notò la stessa attenzione e interesse; parve quindi valesse la spesa farne esperimento su vasta scala.

(1) *How to teach the Catechism*, Mgr. M. A. Schumacher, Benziger, 1934.

Per provare il metodo, si prepararono due corsi di lezioni: l'uno a scolari di 13 anni compiuti, l'altro a giovani di 11 anni. Le lezioni dovevano svolgersi solo sul catechismo e ogni lezione aveva un limitato numero di domande.

Lo schema delle lezioni era semplice:

1) L'insegnante leggeva prima di tutto un passo delle Scritture. Questo era scelto per guidare direttamente alla dottrina o precetto contenuto nelle risposte del Catechismo.

2) La lettura era seguita da una breve spiegazione o discussione durante la quale la dottrina o il precetto si deducevano chiaramente dal passo letto.

3) Seguiva una trattazione piú ampia in cui le risposte del catechismo venivano spiegate e svolte.

Nella spiegazione si introducevano gradatamente le parole stesse del catechismo e al termine si scriveva sulla lavagna il pensiero dominante delle varie risposte spiegate.

Quindi gli scolari studiavano le domande e risposte del catechismo.

Il seguente schema di lezione dimostrerà meglio il metodo.

Scopo della lezione: spiegare le risposte del catechismo sulla Carità.

169 - D. *Che cos'è la Carità?*

R. La Carità è un dono soprannaturale di Dio per cui noi amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi medesimi per amor di Dio.

170 - D. *Perchè dobbiamo amare Dio?*

R. Dobbiamo amare Dio perché è infinitamente buono in se stesso e infinitamente buono con noi.

171 - D. *Come dimostriamo di amare Dio?*

R. Noi dimostriamo di amare Dio con l'osservanza dei suoi comandamenti, poiché Cristo dice: «Se voi mi amate, osservate i miei comandamenti» (GIOV., XIV, 15).

Schema della lezione:

1. Lettura di san Marco, XII, 28-34: «E si accostò uno degli Scribi, che aveva udite le interrogazioni di coloro, e vedendo che

Gesú aveva loro risposto bene, gli domandò quale fosse il primo di tutti i comandamenti. E Gesú gli rispose: Il primo di tutti i comandamenti è: Senti, Israele: il Signore Dio tuo è un Dio solo: e amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutto il tuo Spirito e con tutto il tuo potere. Questo è il primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo. Amerai il prossimo tuo come te stesso. Altro comandamento maggiore di questo non v'è. E lo Scriba gli rispose: Maestro, hai detto benissimo e con tutta verità che v'è un solo Dio, e non ve n'è altro fuori di lui. E che l'amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte e forze, e l'amare il prossimo come se stesso, val piú di tutti gli olocausti e sacrifizi. Vedendo Gesú come egli aveva saggiamente risposto, gli disse: Non sei lungi dal regno di Dio. E da indi in poi nessuno ardiva di interrogarlo ».

2. Analisi del brano. S'interrogano gli alunni sul brano e si mettono in evidenza i seguenti punti:

a) Cristo disse che il primo e piú importante comandamento è « Amerai il Signore Iddio tuo »;

b) che questo amore deve essere *con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua*. Cioè che l'amore di Dio deve superare l'amore d'ogni altra cosa, persino della vita, cosí da essere preparati a dare tutto per Lui;

c) che deve essere *con tutta la nostra mente*, cioè con i nostri pensieri;

d) che deve essere *con tutte le nostre forze*, cioè con tutte le nostre azioni;

e) che Gesú allo Scriba che accettava i suoi insegnamenti disse che *non era lungi dal regno di Dio.*

3. Si fa quindi notare come sarebbe troppo difficile per noi amare Iddio come Egli desidera, se non ci offrisse il Suo aiuto.

Noi siamo deboli, specialmente dopo il peccato dei nostri progenitori; l'amore richiesto è superiore alle forze della nostra natura, ma Dio ci dà la forza necessaria per amarlo, quindi il nostro amore per Lui è suo dono.

Questo dono è detto « Carità ».

Si scrive quindi la risposta (169) sulla lavagna e la si spiega.

4. S'interrogano gli alunni perché debbano amare i loro genitori.

La prima risposta sarà generalmente che bisogna amarli, perché essi ci amano.

Si farà notare che li dobbiamo amare non solo perché sono buoni verso di noi, ma perché sono gentili, amabili, buoni in se stessi.

Per analogia s'arriva cosí alla ragione d'amar Iddio. Si spiega la parola *infinitamente* e la risposta (170) viene pure scritta sulla lavagna.

5. S'interrogheranno gli alunni sul modo di dimostrare il loro amore ai genitori e trattando dell'obbedienza s'insegnerà che è un modo per dimostrare il nostro amore a Dio.

Dio ha detto ciò che dobbiamo fare per piacergli, e noi ubbidendo ai suoi comandi gli testimoniamo l'amore (spiegare la parola: *Comandamento*). La sera prima di morire Cristo rivolto ai suoi discepoli *Se voi mi amate — disse — osservate i miei comandamenti.* La risposta (171) vien scritta sulla lavagna e spiegata.

Dalla famiglia, per analogia, si passerà a trattare dell'amore verso il *prossimo.*

Si spiegherà il significato di *prossimo* e cosí si porterà l'argomento sull'amore verso i fratelli e le sorelle.

Litigi, gelosie, odi in famiglia offendono i nostri genitori che amano tutti i figli ugualmente. Se vogliamo dimostrare il nostro amore ai genitori, dobbiamo provarlo con la nostra condotta verso i fratelli e le sorelle. Tutta l'umanità è figlia del Padre che è nei cieli; in questa famiglia tutti siamo fratelli e sorelle, quindi l'amore verso il prossimo è parte del nostro amore verso Dio.

7. Un breve riassunto della materia spiegata, quindi gli alunni studino le risposte del catechismo.

Nel corso delle lezioni si dovette modificare qualche punto a mano a mano che gli insegnanti riferivano i risultati delle loro spiegazioni. Cosí trovammo che non sempre l'uso letterale della Scrittura s'adattava ai piú giovani. Seguendo la *Storia Sacra* dello Schuster (1) si venne a un compromesso: l'insegnante esponeva il brano storico servendosi, quanto era possibile, delle parole della Scrittura. Il risultato fu ottimo.

Nelle classi inferiori i giovani preferiscono udire la narrazione

(1) *The Illustrated Bible History.* Rev. I. Schuster, Herder.

dalla viva voce dell'insegnante piú che dal libro; si elimina cosí la necessaria spiegazione di frasi scritturali.

Trovammo pure che la lezione sull'Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio non s'adattavano bene allo schema.

I punti di riferimento erano troppo vaghi e l'insegnante doveva supplire la maggior parte.

Il modo piú facile ci parve trattare questo soggetto collegando le domande del Catechismo con le cerimonie usate nell'amministrazione dei Sacramenti stessi. Risultato assai buono.

Vantaggi del metodo.

Dopo sei mesi di prova, cercammo di stabilire il valore del metodo. Si pregarono gli insegnanti a scrivere una critica delle loro lezioni in particolare e del metodo in generale.

Le opinioni furono uniformi in modo sorprendente. Poche critiche al metodo; i due difetti principali sono quelli già accennati: la difficoltà d'usare il testo esatto delle Scritture con alunni troppo giovani e la difficoltà di trattare in questo modo alcuni Sacramenti.

Trovammo rimedio ai due inconvenienti. Tutti poi sembrarono concordi in quattro vantaggi del metodo.

Primo: il grande interesse che risveglia negli alunni.

Anche coloro cui non garba il metodo per varie ragioni — troppo lento; troppo artificioso; poco tempo per studiare le risposte del catechismo, ecc. — ammisero che l'interesse destato dalla lettura del sacro testo durava tutta la lezione.

Che ciò si debba all'elemento storico è probabile, ma vi è qualcosa di piú profondo. Pare *che la parola di Dio per se stessa avvinca le giovani menti* (1).

In secondo luogo, come ben osservò un insegnante, la Bibbia e il Catechismo sono definitivamente uniti e cosí i fanciulli imparano a considerarli non come due elementi separati, ma come un tutto unico. Comprendono che non v'è distinzione tra la parola di Dio e quella della Chiesa: imparano non solo la dottrina della loro fede, ma le fonti a cui essa è attinta.

(1) Profonda osservazione, comprovata dall'esperienza (*Don Cojazzi*).

In terzo luogo, la conoscenza della Sacra Scrittura è ampliata e approfondita. Certo questo metodo catechistico non deve supplire l'insegnamento della Storia Sacra. Si potrà nell'ora di catechismo percorrere una parte non indifferente di Storia, ma essa deve essere coordinata e condotta a termine in tempo speciale.

Il metodo cosí unirà alla teoria e alla pratica, una conoscenza piú familiare della parola ispirata nella Scrittura: la mente degli alunni s'arricchirà delle bellezze del suo pensiero, del suo linguaggio e colorito poetico.

E questo si rifletterà sulle nozioni liturgiche che apprenderanno: le Epistole e i Vangeli della Messa avranno piú significato, quando verranno associati agli studi e alla pratica giornaliera della Fede.

E, quarto vantaggio, le risposte del Catechismo non s'impareranno sinché le verità che racchiudono non siano state spiegate per bene; non si userà il *linguaggio tecnico*, sinché i giovani uditori non abbiamo inteso il suo significato in modo loro adatto (1).

Impareranno il Catechismo come sommario di quanto già conoscono e le risposte riusciranno, ciò che devono essere, un semplice aiuto alla memoria.

L'insegnamento sarà sintetico, non analitico, quindi psicologicamente meglio adatto alle tenere intelligenze e il Catechismo sarà costruito sulle sue naturali fondamenta.

In fine vien la questione principale: — Questo metodo prepara agli esami?

In risposta riferisco la relazione del signor Giovanni Cole, direttore della scuola *S. Giacomo*, che fu presente ad ogni lezione e annotò diligentemente i risultati. È quindi l'opinione d'un insegnante provetto che osservò il metodo non solo sotto il punto di vista importantissimo dell'effetto che può avere sulla religiosità degli alunni affidati alle sue cure, ma anche riguardo al necessario male degli esami. Cosí mi scrive:

« Avendo osservato il metodo, provato per sei mesi in questa scuola con giovani di Scuole medie inferiori e superiori, posso dare il mio parere, ben ponderato, sui risultati.

» Il particolare piú degno d'osservazione è il crescente interesse che gli alunni portano alla scuola di religione.

(1) Altra profonda osservazione come sopra (*Don Cojazzi*).

» Il passo letto dalla Scrittura è seguito da grande attenzione, e si vede subito che gli alunni cercano di scoprire a quali domande del catechismo il brano si possa riferire.

» Come mezzo d'insegnar catechismo, il metodo è ideale per impartire chiara nozione delle dottrine e insegnamenti della Chiesa inclusi nelle domande; né pare che lo studio materiale del Catechismo abbia sofferto notevolmente.

» Gli alunni sentono che l'orizzonte delle loro lezioni è ingrandito d'assai. Invece d'un numero fisso di domande di catechismo e di brevi citazioni del Vecchio e Nuovo Testamento, hanno a loro disposizione tutta la Scrittura.

» La lettura testuale dei passi della Scrittura è da preferirsi con giovani un po' maturi: essi prestano maggior attenzione e ne subiscono impressioni piú profonde che da una parafrasi dell'insegnante. Nelle classi inferiori quando non si tratti di brani storici, si ha meno interesse per la semplice lettura e qui la viva voce dell'insegnante avrà piú valore.

» Nell'insieme l'esperimento riuscí con grande lode. Gli alunni appresero molti passi della Scrittura che altrimenti sarebbero stati esclusi dal loro programma; acquistarono un'idea piú chiara della connessione tra l'insegnamento della Chiesa e quello di Cristo; delle dottrine degli antichi maestri e profeti; e s'*avvezzarono a pensare, invece d'esser soltanto passivi* » (1).

La relazione del sig. Cole ci riuscí gradita sorpresa. Non avremmo sperato che il nuovo metodo sarebbe stato efficace quanto il tradizionale, anche per il contributo necessario dello studio a memoria.

Eravamo preparati a sacrificare qualcosa per ottenere gli altri scopi e ci fece piacere conoscere che si poterono raggiungere senza grave scapito nel lavoro mnemonico.

Cosí per l'esperienza siamo incoraggiati a sperare che anche in questa disciplina il nuovo metodo riuscirà migliore dell'antico, e se non darà lo stesso risultato nel quantitativo appreso, certo gli effetti durevoli dell'azione catechistica suppliranno la lieve perdita.

Non vi sarà un cumulo di materia: si svolgeranno solo tre o quattro punti ogni lezione, ma, considerata l'età degli alunni, non si potrà dire che non sia un vantaggio.

(1) Verissimo e ben detto (*Don Cojazzi*).

In ogni disciplina, un insegnante di scuole inferiori dovrebbe essere contento, se ogni lezione, tre o quattro punti fossero ben appresi. Accumulare troppa lezione di catechismo è almeno un grave difetto come gravare troppo di storia o geografia. I risultati sono identici: presto s'impara, presto si dimentica e si perde ogni interesse. Nel lavorío di memoria l'interesse val piú che la ripetizione materiale di parole e parole. I giovani ricordano liste di *foot-ball* e corse, tipi di motori e di aeroplano con una facilità che non dimostreranno mai per filze di re e di battaglie.

Se riusciamo a rendere interessante il Catechismo, non temiamo ci manchi il tempo per ripetere e ripassare.

Io spero che questo metodo riuscirà utile non solo nelle scuole, ma a tutti gl'insegnanti di religione. Pie persone che insegnano nelle scuole domenicali, o che sono membri del Sodalizio della Dottrina Cristiana (1) si trovano sovente a disagio perché non sanno come trattare un soggetto, o come mantenere desti l'interesse e l'attenzione degli alunni.

Questo è un metodo semplice di cui potranno in breve rendersi padroni e usarlo senza che richieda alcuna specializzazione didattica.

Di piú, alcuni sacerdoti potranno trovarvi aiuto insegnando catechismo a neo-convertiti, specialmente se questi sono ben versati nelle Scritture.

Varie prevenzioni scompariranno cosí sin dall'inizio; non ultima quella che *i cattolici non possano leggere la Bibbia.*

Qualunque difetto si possa trovare al metodo, almeno tutti si accorderanno in questo, che esso dona all'insegnante di religione una nuova autorità.

Egli potrà dire con san Paolo:

« Ora vi fo sapere, o fratelli, come il Vangelo, che è stato evangelizzato da me, non è cosa umana: perché non l'ho ricevuto, né l'ho imparato da uomo, ma per rivelazione di Gesú Cristo » (*Gal.*, I, 11-12).

J. THOMPSON M. A.

(*Tradusse G. P., Valsalice*).

(1) Si può attendere un aumento maggiore nel numero di questi insegnanti, come risultato del Decreto della S. Congregazione del Concilio: *De Catechetica Institutione*, A. A. S., aprile 1935.

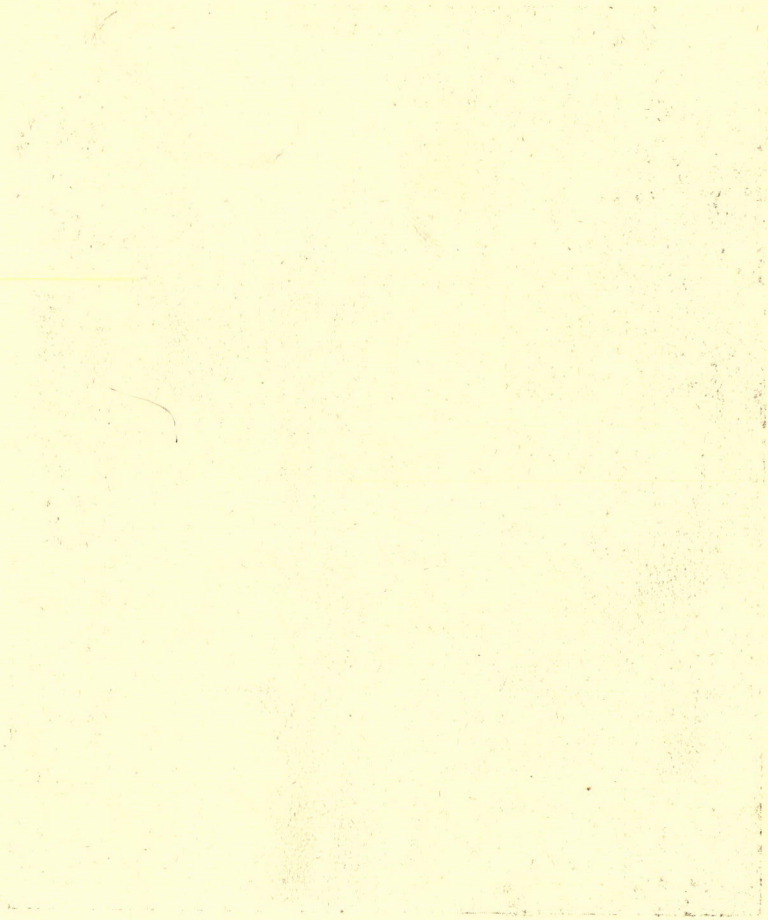
II

IL MAGISTERO ECCLESIASTICO (1)

PRECISAZIONI DOGMATICHE.

Quando Cristo Nostro Signore, dopo aver insegnato agli uomini la Sua celeste dottrina, salí al cielo e lasciò definitivamente la terra pur rimanendovi in un modo ineffabile nel SS. Sacramento dell'altare, costituí al suo posto, perché ne continuasse la missione, un Magistero infallibile che confidò alla Chiesa da Lui medesimo istituita. E questo vivo Magistero ecclesiastico non è, dogmaticamente, per noi uno dei motivi di fede, ma ne è *la regola* e il motivo di credibilità per eccellenza, mezzo logico obbiettivo attraverso il quale gli uomini pervengono alla conoscenza certa della rivelazione. Dalla predicazione quindi e dall'insegnamento della Chiesa si deve desumere il complesso delle verità rivelate. E la predicazione e l'insegnamento possono assumere aspetti diversi a seconda delle persone cui sono diretti e a seconda del modo con il quale vengono trattati. Regola prossima e universale di fede, alla quale tutti i fedeli devono conformare la loro intelligenza, la loro volontà e la

(1) Diamo qui un piccolo elenco bibliografico per chi volesse approfondire le questioni da noi appena prospettate: CAVAGNIS, *De Iure Publico Ecclesiastico,* vol. 3, Roma, 1906; PESCH, *Compendium Theol. Dogmaticae*, I, Friburgo, 1926; AUGUSTINE, *Accommentary on Canon Law*, VI, St. Louis, 1921; CORONATA, *Institutiones Iuris Canonici*, II, Torino, 1931; VERMEERSCH-CREUSEN, *Epitome Iuris Canonici*, II, Roma, 1930; DEL GIUDICE, *Istituzioni di Diritto Canonico*, Milano, 1933 (litografie); DE ALEXANDRIS E CAPITANI, *Deo et Caesari*, Torino, 1932; CAVIGIOLI, *Manuale di diritto canonico*, Torino, 1932; JANNACCONE, *La potestà di magistero della Chiesa nel diritto concordatario italiano* (Quaderni del Diritto Concordatario), Roma, 1934.

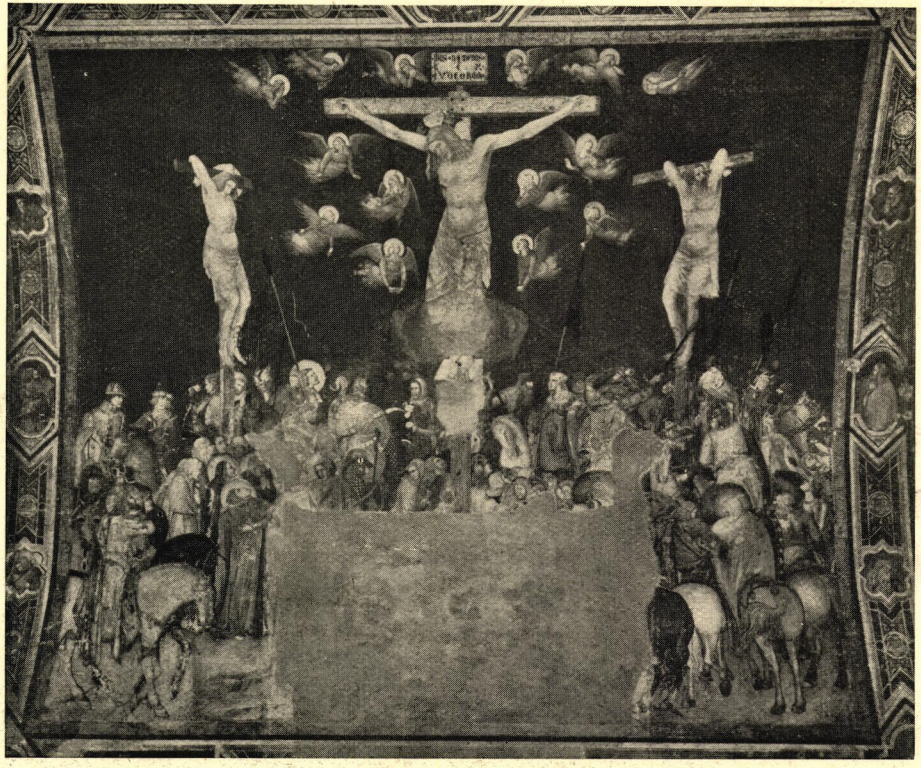




GIOTTO - *La fuga in Egitto.*

Padova - Cappella dell'Arena.

Ed. Alinari.



PIETRO LORENZETTI - *Crocifissione.*

Assisi - Chiesa inferiore di S. Francesco. Ed. Alinari.

loro pratica azione, questo Magistero ecclesiastico viene, per conseguenza, a trovarsi alla portata di tutti. Esso fu stabilito come un organo vivo e perenne, che partecipa della vitalità e della indefettibilità della Chiesa. E allo stesso modo con cui insegnò per primo il Collegio apostolico, insegnano ancora oggi il Papa e i vescovi, che, sparsi per tutto il mondo, si trovino in comunione con Lui.

Il modo pratico dell'insegnamento del Papa e dei vescovi noi lo conosciamo bene. Essi costituiscono la *Chiesa Docente;* ciascuno nell'àmbito della sua giurisdizione pastorale è maestro autentico, pastore, giudice del suo popolo, che guida per le vie della salvezza, proteggendolo contro gli sbandamenti e le deviazioni e pascendolo sempre di cibo spirituale solido e nutriente.

Nel codice di diritto canonico.

Si dice perciò Magistero ecclesiastico *in senso oggettivo* quel potere gerarchico di origine divina, che è come una mediazione dottrinale dei Profeti, di Gesú Cristo, e degli apostoli, e che propone a noi, con autorità, le verità alle quali abbiamo obbligo di prestare assenso.

In senso soggettivo poi si dà il nome di Magistero ecclesiastico a quella forma di apostolato, e al complesso degli uomini cioè *soggetti* che la esercitano, che ci mette sott'occhio la parola della salvezza, proponendoci le norme per un'adesione cosciente alla fede di Gesú Cristo, e introducendoci per cosí dire, alla comprensione delle verità dello spirito.

La Chiesa, nella sua vasta e complessa legislazione, consacra a questo Magistero una parte considerevole dei suoi canoni. Di esso infatti si occupa tutta la parte IV del libro III (can. 1322-1408). Dopo aver dato nei canoni preliminari alcune nozioni dogmatiche fondamentali, che piú sotto brevemente esamineremo, la Chiesa svolge il suo argomento parlandoci successivamente della predicazione (can. 1327-1351), vale a dire dell'istruzione catechetica, delle prediche propriamente dette e delle sacre missioni al popolo; dei seminari (can. 1352-1371); delle scuole (can. 1372-1383); dei libri proibiti (can. 1384-1405); della professione di fede (can. 1406-1408).

E qui si manifesta la grande saggezza della Chiesa, la quale così logicamente cerca di imprimere nella mente e nel cuore dei fedeli le nozioni di nostra Santa religione nelle tre maniere solite del catechismo ai piccoli, della predicazione agli adulti e delle prediche straordinarie in certe circostanze e in determinati periodi dell'anno.

La pedagogia della Chiesa non è di oggi né di ieri: essa conta i millenni. La Chiesa sa che non basta le cose dirle una volta sola e impone quindi ai suoi ministri l'obbligo della predicazione agli adulti frequente e adattata. Ma sa anche che prima di formare gli allievi bisognerà formare i maestri. Perciò rivolge le sue prime amorevoli cure in modo speciale agli allievi del seminario, che sono come la pupilla dei suoi occhi e nei quali essa vede perpetuarsi la sua perenne vitalità e avverarsi la promessa divina della sua indefettibilità.

Ma dopo il seminario è giusto che le sue premure siano rivolte ai tanti suoi figli, che, non essendo stati i prediletti del cuore di Dio, sono tuttavia pur essi destinati ad accrescere le file degli intrepidi soldati di Cristo, nell'apostolato laico. La Chiesa maternamente provvede ad essi, affermando in modo categorico la necessità della sua divina missione e i diritti che per lei ne risultano a creare scuole proprie. Ma molti dei suoi figli, come pecore sbandate, si aggireranno tra pascoli velenosi; essa ne prova come una stretta al cuore, e, con le lacrime agli occhi, ammonisce costoro perché stiano attenti a non perire di veleno intellettuale. Ed eccola pronta a mettere su libri, su periodici, su giornali, su riviste, su dottrine, su opinioni la solita etichetta: «Veleno!».

Finalmente, nel suo ardente desiderio che tutti i cristiani professino la vera fede e siano guidati attraverso campi ubertosi e sani, essa precisa in termini chiari e concisi le formole di fede, e ne prescrive la professione a quei cristiani che in qualche modo ricevano dalla medesima incarichi di guidare altri. Anzi, negli ultimi anni, essendosi manifestata piú impellente la necessità di tutelare la fede dei buoni, minata alla base da perverse dottrine di alcuni falsi scienziati e falsi innovatori, la Chiesa prescrive che a questa solenne professione di fede sia unito anche uno speciale giuramento

detto *antimodernistico*, perché destinato ad opporsi al dilagare di quell'ondata di falsa scienza chiamata *modernismo*, « sintesi di tutte le eresie », come opportunamente fu definita.

I CANONI PRELIMINARI.

Nei canoni preliminari vengono poste come le fondamenta dogmatiche di tutto il Magistero ecclesiastico. Il punto di partenza è quindi dogmatico.

È dovere della Chiesa, com'è pure suo diritto esclusivo, custodire gelosamente e fedelmente esporre il sacro deposito della fede che le è stato affidato da Gesù Cristo. Ad essa s'addice, indipendentemente da qualsiasi umano potere, il diritto e il dovere di evangelizzare tutte le genti. E tutti son tenuti, per precetto divino, a conoscere debitamente la dottrina della Chiesa e ad abbracciarla, entrando a far parte dell'unico ovile di Cristo.

Le verità che la Chiesa ci propone si debbono *credere di fede divina*, vale a dire si deve ad esse prestare il fermo assenso della nostra intelligenza, perché rivelate da Dio sommamente verace, il quale non s'inganna né può ingannare. Alcune verità però, che si dicono *conclusioni teologiche* perché tratte per mezzo d'un ragionamento da verità rivelate come conseguenza logica e naturale, si debbono credere di *fede ecclesiastica*. La diversità dei termini indica il diverso motivo della nostra credenza, non la diversità o la minore o maggiore intensità del suo oggetto. Noi crediamo di *fede divina* tutto ciò che ci è stato sicuramente rivelato e che ci è proposto dalla Chiesa sull'autorità di Dio sommamente verace. Chinar la testa quindi dinanzi a queste verità è fare omaggio della nostra intelligenza e di tutto il nostro essere immediatamente a Dio. Noi prestiamo invece l'assenso del nostro intelletto a tutto ciò che la Chiesa ci propone come deduzione sua tratta da premesse rivelate di *fede ecclesiastica*, vale a dire sull'autorità infallibile della Chiesa e mediatamente sull'autorità di Dio, che ha dato alla medesima questo potere infallibile.

È dovere dei fedeli, solennemente consacrato dal can. 1324, non solo evitare le brutture dell'eresia, che si presentano subdolamente sotto tutti gli aspetti, cambiando magari forme e nomi per darsi aria di novità, ma anche non lasciarsi prendere da quelle sem-

plici opinioni le quali non sono d'accordo con l'insegnamento autentico della Chiesa e perciò sono state, come tendenti all'eresia, condannate o comunque proibite dalla medesima. Stretto inoltre incombe ad essi l'obbligo di apertamente ed esplicitamente professare la fede di Cristo almeno tutte quelle volte in cui il loro silenzio, le loro tergiversazioni, i loro comportamenti potrebbero essere interpretati come indizi d'una implicita negazione di essa, oppure come occasioni ad altri di disprezzare la religione, fare ingiuria a Dio o scandalizzare il prossimo. Ma non bisogna in tutto questo dimenticar la prudenza. Perciò il can. 1325, § 3 sapientemente esorta i semplici fedeli a non impegnarsi inconsideratamente in dispute che si riferiscono ad argomenti religiosi con acattolici in genere. L'esperienza dimostra che la prudenza in questi casi non è mai troppa, perché l'errore ha piú facile presa della verità sulle menti dei semplici. Occorre una tattica fine per destreggiarsi nella delicatissima schermaglia di discussioni estemporanee che si sogliono intavolare per esempio in treno, al caffè o in una qualsiasi conversazione.

Si capisce che chi ne ha il dovere impostogli da una missione divina o dalla sua posizione sociale deve autoritativamente tagliare netta ogni questione, rispondendo alle obbiezioni con sobrietà, chiarezza e solidità, in modo cioè esauriente e accessibile alla mentalità di ciascuno. Di qui la necessità dello studio di tutte quelle questioni che sono all'ordine del giorno, allo scopo di non essere mai colti di sorpresa.

A nessuno sfugge l'importanza che ha nel diritto la comprensione esatta dei termini di cui dobbiamo servirci per esprimere i nostri concetti. Di conseguenza, sul limitare stesso della trattazione, il Codice al can. 1325, § 2 dà la precisa terminologia giuridica che interessa questa parte del Magistero ecclesiastico. *Eretico* perciò nel Codice è detto chi, dopo il battesimo, pur rimanendo cristiano nel nome, mette positivamente in dubbio o addirittura nega esternamente e *con pertinacia qualcuna* delle verità rivelate e proposte dal magistero infallibile della Chiesa e contenute nell'insegnamento autentico della Chiesa sia ordinario che straordinario.

Apostata è propriamente colui che rigetta nel suo complesso e con atto esterno la fede cattolica prima professata. *Scismatico* si dice colui che ricusa di sottostare al Papa e ai vescovi in comu-

nione con il medesimo, né vuole aver rapporti con gli altri sudditi della Chiesa.

Noi cattolici — ha detto bene il Prof. Vliebergh, dell'Università di Lovanio — non dobbiamo far consistere tutto il nostro cattolicismo nell'assistenza alla Messa festiva e nella frequenza ai Sacramenti. Anche nella nostra vita pratica non possiamo fare astrazione dalle nostre convinzioni né possiamo estraniarci dal mondo. Un cristiano vero, di nome e di fatto, pensa, giudica, agisce in perfetto accordo con la sua fede e seguendo le direttive della Chiesa. La sua fede si personifica con lui, lo investe tutto, lo anima, ne abbellisce e ingentilisce la vita e le opere, né può essere assolutamente considerata come un semplice vestito che lo si indossa e lo si sveste a piacimento. Felici noi che abbiamo il Magistero infallibile della Chiesa che ci indica le direttive generali del nostro vivere sociale e morale.

L'esercizio del magistero ecclesiastico.

Il Magistero ecclesiastico, nel significato strettamente giuridico sopra ricordato, si riduce ad una funzione che la Chiesa adempie come parte del suo potere di giurisdizione, ossia di governo nel modo piú comprensivo del termine. Nel governo quindi e nell'amministrazione della Chiesa è compreso il potere di magistero, inteso come attività che la Chiesa esplica per affermare, consolidare e diffondere e difendere la sua dottrina. Naturalmente quest'attività richiede un complesso organico di uffici e relativo personale e funzionamento, quale risulta dal complesso della legislazione canonica.

L'oggetto poi di quest'attività è vario e molteplice e prende forme accidentali nuove a seconda dei tempi, dei luoghi e delle persone.

Anzitutto solo la Chiesa con esclusione di qualsiasi altro, ha potere di definire la dottrina cattolica e di condannare gli errori e le aberrazioni ad essa contrarie; solo essa giudica dell'opportunità o meno di nuove definizioni in materia rivelata e delle eventuali condanne. I teologi dicono che la Chiesa ha perciò un diritto dogmatico *positivo* per definire dogmi e proporre la dottrina rivelata, e *negativo* per proscrivere errori e bandire libri e dottrine pericolose.

L'autorità civile in questo ha proprio nulla da fare; e sarebbe un inqualificabile abuso quello di intervenire in qualche modo nell'esercizio di questa attività sotto il pretesto che definizioni o condanne possano aver riflessi considerevoli nella coscienza sociale del popolo, in quanto cioè causa di civili perturbazioni e tumulti.

La Chiesa inoltre ha il diritto e il dovere di educare il popolo fedele nella retta dottrina, e anche nell'adempimento di quest'ufficio, essa è maestra infallibile. Di conseguenza essa non solo deve definire e autoritativamente proporre la dottrina cattolica, ma rimuovere ancora e prevenire gli ostacoli contro l'efficacia pratica di questa medesima dottrina. Ecco la ragione per la quale la Chiesa istruisce i suoi fedeli e inculca loro la sana dottrina perché essi la intendano con l'intelligenza e la mettano in pratica con la volontà. Per questo si dice che l'insegnamento infallibile della Chiesa si estende a due ordini distinti ma non separati dell'attività umana; mentre infatti si rivolge all'intelletto presentandogli proposizioni da credere, parla altresí alla volontà, presentandole dei precetti da osservare. Di qui la predicazione nelle sue diverse forme e l'insegnamento del catechismo.

* * *

Nei prossimi numeri di *Catechèsi*, lasciando da parte l'attività conciliare della Chiesa in materia dogmatica e le definizioni papali *ex cathedra*, che pure sono sostrato e fondamento della vitalità della dottrina cristiana, studieremo le forme piane e comuni dell'esercizio del Magistero ecclesiastico. Mentre la parte, che noi tralasciamo, potrebbe sembrare teorica, quella che noi ci proponiamo di esaminare è eminentemente pratica e d'interesse vitale e quotidiano.

(*Continua*). DON AGOSTINO PUGLIESE.

UN PEZZO GROSSO

È il Grand'uff. ingegnere Y., direttore capo della Società Anonima per Industrie Manifatturiere della regione. Uomo completo sotto ogni riguardo: abile amministratore, astuto e oculato finanziere, dirigente energico e apprezzato di piú di sei stabilimenti: circa quattromila operai.

Lunedí mattino, ore dieci. Al suo tavolo di lavoro, intento a distribuire corrispondenza e ordini nervosi al segretario capo.

— Che è questo? Un prete che scrive, di certo: difatti è un'alta personalità del clero che umilmente fa presente al Commendatore, ecc. ecc... « un doloroso inconveniente, del quale la S. V. nella sua sapiente oculatezza saprà valutare le conseguenze morali... ecc. ». — Si tratta insomma — spiega nervosamente al segretario, mentre legge saltuariamente la... pratica — si tratta insomma di alcuni operai trattenuti al lavoro la domenica mattina fino alle ore dodici, e posti nella impossibilità .. ecc... di soddisfare i loro doveri religiosi... ecc... e di ascoltare la santa messa. A lei: rispondere che « il direttore degli Stabilimenti Riuniti, con la consueta diligenza ha preso visione della proposta inoltrata dal reverendo... monsignore, e che è lieto e onorato di dare assicurazione che gli operai di cui all'oggetto, scadendo dal turno di servizio alle ore dodici, avranno a loro completa disposizione tutto il pomeriggio: che appunto viene lasciato aperto alla piena efficienza delle esigenze religiose, dell'importanza delle quali, ecc... il direttore si rende perfettamente edotto... ecc. ».

Ma della esistenza e della portata delle quali.. quell'uomo cosí completo si manifesta cosí grossolanamente ignorante.

È la constatazione che fa sospirando a sera un pio prelato, davanti alla lettera di cui sopra, e che suscita i piú vivaci commenti

tra la massa degli operai, accalcati, all'ora dell'uscita, davanti a una comunicazione affissa nell'albo dell'atrio degli stabilimenti, dove si legge tra l'altro che il direttore delle Fabbriche Riunite « altamente convinto delle giuste esigenze religiose de' suoi operai, fissa loro il pomeriggio della domenica per sentire la santa messa: orario al quale egli pure da molto tempo si assoggetta come il meglio rispondente alle esigenze del suo ufficio ».

Evitiamo di riferire, perché superflui, i commenti di quell'umile gente alla... competenza religiosa del loro Direttore.

UN PROFESSORE E UNA... VECCHIETTA

In una delle piú belle chiese monumentali della città. Un gruppo di giovani studenti di liceo, accompagnati dal loro professore d'arte, vi si aggira per ragioni di... studio. Vi è un Tiepolo interessante molto, e poi vi è un Correggio e un altro autore certamente di scuola bolognese.

— Voi ne vedrete subito i caratteri, appena io ve lo indicherò. — Gli scolari intelligenti formano la delizia degli insegnanti. Eccolo difatti il professore, raggiante, che percorre una navata laterale, profondendo su di essi i tesori della sua competenza davvero sbalorditiva.

Un umile altare seminascosto, davanti al quale, immota, una donnetta del popolo è inginocchiata in preghiera.

— Professore — chiede una studentessa — perché davanti a questo altare è accesa una lampada mentre gli altri ne son privi?

L'*illustrazione vivente* non ha stavolta pronta la spiegazione. Evidentemente quel lumicino a olio non costituisce per la sua scienza un argomento degno di considerazione: se la cava quindi con un vago gesto di noncuranza che dovrebbe essere seguito da una frase di spirito, se questa la si decidesse a balenargli opportunamente in testa...

Ma c'è chi ha risposto per lui, e — quel che piú importa — con l'accento della competenza e della verità. La vecchietta orante ha volto il viso alla giovinetta e le ha parlato. Quel viso buono, segnato ancora dal fervore della preghiera fiduciosa, ha attirato e

avvinto alla sua parola tutta la scolaresca, che muta e rispettosa ha appreso cosí, da quell'umile cattedra, la grande spiegazione che il... professore non ha saputo dare.

— I quadri son belli — dice quella voce — ma dopo tutto non sono che dei ritratti: là dentro invece, c'è Lui: il Signore, vivo e vero come in Paradiso.

E guarda quelle fronti giovanili, cosí aperte e cosí intelligenti, ma che le si rivelano cosí penosamente ignoranti...

È l'impressione stessa che provano gli studenti e le studentesse nel ritrovare il professore che laggiú, isolato da essi, si è veduto momentaneamente abbandonato e sostituito nel suo insegnamento, da una donnetta... forse chissà?... (orrore!) analfabeta!

CHE PRETESA, QUEL PRETE!

La contessa Irma è giunta al suo castello di montagna fin dai primi di agosto. È buona, la signora: caritatevole e gentile. Anche pia: alla messa della domenica non manca mai, alla chiesetta del villaggio, dove per riguardo e comodità della illustre ospite il curato ha dovuto modificare l'orario festivo della seconda messa, portandola alle undici, anziché alle nove. Si sa... i signori dormono, al mattino.

Il vecchio parroco ha avuto l'onore di incontrare la contessa ieri sera mentre, per la mulattiera che sale all'alpe, scendeva dalla visita a un ammalato.

— È per quello — dice la contessa — che stamattina la mia piccola l'ha veduto salire l'alpe, in mezzo a dei ceri accesi, con quelle buone donne che cantavano.

— Per l'appunto, signora contessa: andavo proprio da quel poveretto.

— Scusi se sono indiscreta: la mia piccola ha veduto che lei recava qualcosa in mano, camminando con grande precauzione. Mi ha chiesto che cosa era... e io... non vorrei aver sbagliato: ho detto che lei recava all'ammalato il vaso dell'olio benedetto... ho risposto bene?

— Ha sbagliato, signora contessa: non l'olio, ma il santo Viatico!

— Oh! senta, caro curato — ribatte la signora con un leggero tono di superiorità offesa — non avrò usato le parole dei preti, anche perché la mia piccola non le capisce... Basta che ci sia la sostanza, non le pare? Dire Viatico come fa lei, e dire olio santo come faccio io, o non è la stessa cosa?

Al che il buon prete che non se la sente proprio — in quel momento — di iniziare un battibecco, si limita a rispondere con un gesto che vorrebbe significare: « Ce n'è della strada da fare! ».

— E io devo correre, perché il malato corre piú di me! conclude a voce alta congedandosi dalla signora.

La quale lo degna di uno sguardo di legittima superiorità mentre borbotta a chi la segue: « Bel tipo quel prete: aveva l'aria quasi di volermi insegnare... ».

CATTIVO CONTRATTO

— Capirai: veder sempre il ragazzo con i piedi fuori delle scarpe, e non aver quei dieci franchi di piú per potergliele almeno rabberciare...

— E come ti è venuto addosso allora questa cuccagna improvvisa?

— Due parole con un forestiero che gira da queste parti. Gli ho dato il nome del mio ragazzo, e lui *tac... tac...* duecento lire, in quattro biglietti da cinquanta l'uno.

— Obblighi?

— Farlo battezzare alla sua chiesa.

— Un prete?

— Sí... ma non in tonaca... un prete di quelli inglesi o americani che so io?

— Un protestante, allora!

— Può darsi!

— E tu gli hai dato tuo figlio, cosí... su due piedi...

— Non gli ho dato niente io... Mio figlio... andrà a farsi lavare la testa domani, metteranno il suo nome sui loro registri, e buona notte! Non ci perde niente, e ci guadagna duecento lire: venti per le scarpe, e il resto...

— Scusa, ma hai fatto un contratto cattivo.

— E perché?

— Perché hai venduto per due biglietti da cento, una cosa che vale molto di piú.

— Non capisco!

— Perché sei ignorante. Non vai in chiesa, non hai mai sentito parlare di religione, di coscienza... e intanto i mercanti di questi generi girano, e fanno affari...

— Per quello che guadagnano...

— Non sono inglesi o americani per nulla, caro mio: se ti dànno subito duecento lire, vuol dire che quello che tu vendi loro lo calcolano molto di piú...

— Già: se avessi saputo... ma ora il contratto è fatto.

— Un bell'affare davvero! Hai venduto l'anima di tuo figlio per un paio di scarpe!

— Ah! Se avessi saputo... Sono stato una bestia!

* * *

Non una bestia, padre disgraziato, ma — diciamo noi con grande commiserazione — un povero ignorante!

R. UGUCCIONI

Classi superiori

IL VOTO

Non credo occorrano molte nozioni sull'argomento; ciò che importa è che le nozioni siano chiare.

Anzitutto la definizione: *Promessa deliberata e libera, fatta a Dio di un bene possibile e migliore del suo contrario da adempiersi sotto pena di peccato.*

Promessa, quindi non semplice decisione che comincia e finisce nell'animo nostro. La promessa si fa sempre a qualcheduno; quella che si fa a se stesso io la chiamerei proposito, vi pare?

In questo caso la promessa è fatta a Dio. Nientemeno! Se *promissio boni viri est obligatio* anche se è fatta al garzone del parrucchiere, che cosa non sarà se è fatta a Dio?! È atto di religione che non si era obbligato a fare, ma ora che si è fatto... Se poi si pensa che è promessa intrinsecamente giurata porta con sé un grave valore morale: e venir meno a un giuramento è peccato, mortale o veniale secondo il caso, ma peccato. Con Dio non si tratta alla leggera. Per questo io raccomanderei molto ai giovani di non far mai voti senza prima intendersi bene con il confessore o direttore spirituale. Tempo fa, per esempio, ho saputo che un tale, un giovanotto di mia conoscenza, ha fatto voto di castità perpetua. Ottima cosa ma... potrà mantenerlo? — Perché no? — Speriamolo. Ma posso anche pensare che fra qualche anno forse si abbia a trovare impacciato e... Dio non voglia che abbia a pentirsi. Ci saranno dei guai. In certi momenti di fervore è facile promettere grandi cose, perché allora si promette *con tutto il cuore;* io penso però che bisogna promettere *con tutta la testa.*

Infatti il primo aggettivo che il diritto canonico applica al voto è quello di *deliberato.* E vuo dire che bisogna saper ben bene quello che si fa; piena avvertenza, ci vuole, e deliberato consenso, proprio come quando si fa peccato mortale.

Prendiamo il caso del famoso voto di Lucia Mondella, fatto là, in quella stanzaccia del castello dell'Innominato. Chi oserebbe dire che quello fu un voto legittimo? Certamente fu fatto con tutto il cuore, ma... in quali circostanze!

Ho conosciuto a Torino un giovane che per ottenere la guarigione del babbo fece voto di farsi missionario. Purtroppo il babbo morí e il figliolo naturalmente non si fece missionario, giacché si trattava di un voto condizionato; ma anche se il papà fosse guarito avrebbe avuto valore quel voto? Non credo, e ciò per la stessa ragione che non valeva il voto di Lucia; in questo secondo caso poi c'era anche un'altra ragione che poteva infirmare quell'atto: una probabile impossibilità.

Il voto è promessa di un bene *possibile*. E per stare al succitato esempio chiedo: È sempre possibile divenire missionari? Parlo, beninteso, di missionari tra gl'infedeli. No, perché occorre la chiamata divina, poi il mandato di S. Chiesa e poi... poi bisogna fare i conti con le proprie disponibilità fisiche, familiari, ecc.

Si parla poi d'un bene migliore del bene contrario. Buona cosa è sposarsi, miglior cosa rimanere vergini per amor di Dio in castità perfetta; ma direi anche miglior cosa *nubere quam uri*. No? Il voto deve tra due beni scegliere il migliore.

Il voto è immolazione a Dio e a Dio si dànno primizie, preziosità, il meglio di noi e delle nostre cose.

Tralascio quindi le distinzioni di personale, reale, misto, assoluto, condizionato, pubblico, privato, riservato, non riservato, solenne, semplice perché la scuola secondaria non è una scuola teologica e all'alunno credo possa bastare la nozione chiara del voto in sé e la sua importanza. Piuttosto ricordare il gran bene che possono fare i voti a breve scadenza, riguardanti soprattutto le virtú e i doveri che già i giovani sono obbligati ad adempiere. — Come? — dirà qualcuno — perchè legarsi con voto a fare ciò che già si è obbligati a fare per legge o per dovere?

Che volete? è un modo come un altro, se pure non è il modo piú efficace, per impegnarsi al bene. Chi non sa la debolezza umana? e come non basti talora il sentimento del dovere a legarci al dovere? Ci sono a volte certe difficoltà... ci si chiedono certi sacrifici... E chi conosce un po' quel *pasticcio* che si chiama la coscienza umana sa benissimo quanto sia vero anche per i cristiani l'ovidiano: *video*

meliora proboque, deteriora sequor. San Paolo ne sa qualche cosa. Dunque, dicevo, il voto di compiere un dovere può essere buon mezzo per rafforzare la volontà e tener deste le energie.

Naturalmente chi sa prendersi il lusso (dico bene?) di fare dei voti si suppone possieda un certo grado di spiritualità, abbia certe devozioni e conosca bene l'importanza degli atti che compie.

Una domanda ancora: È possibile ottenere dispense dai voti?

Possibilissimo, purché intervenga una ragione proporzionata. Ma non si deve dispensarsene di propria autorità. Il voto fu fatto a Dio e solo un rappresentante di Dio può in suo nome dispensare.

Se si tratta di voto pubblico solo la Santa Sede può dispensare: se invece si tratta di voto privato hanno autorità di dispensare l'Ordinario diocesano, il Superiore d'una Comunità regolare per i proprii sudditi, e tutti coloro che per privilegio hanno dalla Sede Apostolica simile facoltà.

Sono due soli i voti privati riservati alla Santa Sede: il voto di castità perfetta e perpetua e il voto di entrare in un Ordine di voti solenni, a condizione però che il votante abbia fatto il voto dopo compiuti i 18 anni di età.

Santa cosa il voto: è realmente il sacrificio di se stessi o della propria cosa a Dio, quindi atto di adorazione. E non si dica che il voto nega il diritto della libertà individuale, perché nulla è piú volitivo del voto e basterebbe la minima costrizione a infirmarlo, È anzi una dimostrazione tante volte eroica di libera volontà: occorrono superamenti su di sé e sull'ambiente, che non tutti sanno ottenere; bisogna fare tali sforzi che una volontà fiacca non sa neppur immaginare. E per mantenere il voto che costanza ci vuole di volontà!

E anche nella considerazione che il voto è un legame, è però un legame nel bene. La volontà che è fatta per il bene trova nel legame stesso un aiuto a raggiungere il suo fine. San Tommaso infatti afferma che *per votum immobiliter voluntas firmatur in bonum* e sant'Agostino applaude alla *felix necessitas quae in meliora compellit,* mentre san Gerolamo esclama: *O summa libertas, quae obtenta, vix homo potest peccare!*

E mi pare che basti.

MICHELE M. FAVÉRO
Barnabita.

La decorazione nel periodo gotico

L'architettura gotica, fuori d'Italia, aveva spostato in prevalenza, come abbiamo già notato, la decorazione in massima parte affidata agli scalpelli, dall'interno del tempio, all'esterno.

E se ciò è indubbiamente utile alla bellezza monumentale d'un edificio sacro, al suo fasto, alla sua ricchezza e imponenza, risponde invece meno al còmpito che la liturgia attribuisce alla decorazione delle sacre pareti. Il monumento scultoreo quanto piú possiede buone qualità estetiche tanto piú piace: ma parla assai piú all'anima una pittura che animi una parete là, dove la parola di Dio è predicata, dove il Sacrificio è offerto al Padre dal sacerdozio con la solidarietà della folla dei fedeli, dove, è dispensata la dovizia della grazia con i Sacramenti.

Le vetrate dipinte che nel gotico estero sostituiscono le pareti, per la tecnica della pittura vetraria, per l'adattamento all'ordito architettonico complesso e spezzettato delle finestre ogivali, non potevano sviluppare, in misure di facile percezione le scene sacre, come aveva fatto la decorazione basilicale e bizantina. Finirono per ridursi piú a pittura ornamentale di grande risalto e festività cromatica luminosa, che a cicli pittorici capaci di parlare, di illustrare, di commentare i sacri soggetti a maggiore edificazione dei fedeli.

Anche da questo lato lo stile gotico d'oltre Alpe ha contribuito a menomare l'adequazione tra il culto e il rito, e l'ambiente architettonico in cui esso si compie, pur essendovi il compenso a questo difetto in quella mirabile e copiosissima produzione scultorea, che è la massima dell'evo cristiano, la piú fervidamente religiosa, la piú indipendente da influssi classici pagani, la piú sapiente e geniale nel modellare e nel dare al modellato uno stile severo, aristocratico, sobrio, di un'eleganza dignitosa e misurata, di una spiritualità umana ed alta.

Se è quindi il gotico tipico, specialmente sul suo terreno di origine la palestra delle piú proficue esercitazioni degli scultori; anche alla pittura non solo vetraria, ma pure a quella parietale ha esibito, specialmente in Italia possibilità e occasioni opportunissime per farsi onore, e per rendere onore all'ideale liturgico.

In Italia specialmente per il fatto, già notato, che la chiesa gotica da noi si accosta maggiormente agli stili locali, per lo spaziato piú ampio degli interni, per la misura piú ridotta delle finestre a tutto vantaggio delle pareti, che si estendono in maniera da potervi impostare delle scene pittoriche, se non come nelle basiliche latine, certo con notevole sviluppo, in Italia, dico, fu possibile ancora la creazione di importanti cicli decorativi parietali. E non solo nel tempio ma anche nei palazzi pubblici e privati.

Basterebbe ricordare la Maestà di Simone Martini e le allegorie del Governo dei Lorenzetti nella « Sala dei Nove » del Palazzo Pubblico di Siena, allegoria che in precedenza era già stata trattata da Giotto nel Palazzo del Podestà di Firenze, da Taddeo Gaddi in Mercato Vecchio, probabilmente da Giotto ancora con aggiunte di Guariento, e di Giusto dei Menabuoi nel palazzo della Ragione a Padova.

La storia dell'arte perciò del nostro periodo gotico in Italia nel Due e nel Trecento può annoverare scuole e pittori singoli, che alla decorazione sacra diedero un impulso magnifico, e fattivo di capolavori encomiabili per lo spirito religioso e pure tanto umano che li informa e per i valori concettivi formali, cromatici, stilistici, per i quali, se il formalismo classico dell'umanesimo non ebbe né simpatie, e neppur comprensione, l'arte contemporanea invece sente la massima stima e ne fa oggetto di studio, per quella tendenza a una pittura piú sostanziosa, piú semplice, piú sincera, piú profonda, che riallaccia l'arte dei nostri giorni a quella dei primitivi. Di questa gloriosa schiera fanno parte, dopo Cimabue fiorentino, Simone Martini senese, Pietro Cavallini romano e gli altri minori che nel Duecento su le orme di Duccio di Boninsegna miniano i corali, o colorano le icone, i polittici, le pareti; Giotto il sommo pittore che sta tra il medioevo e il Rinascimento, Taddeo Gaddi suo migliore scolaro; Stefano di Riccio di Lapo, nipote di Giotto; Maso, altro giottesco, che, secondo Filippo Villani « delicatissimamente dipinse con mirabile venustà »; Bernardo Daddi discepolo

lui pure di Giotto, Andrea Orcagna scultore e architetto, oltre che pittore; la numerosa scuola giottesca per quanto cristallizzatasi in un freddo plagiarismo; Pietro e Ambrogio Lorenzetti di Siena con i loro seguaci, e i maestri piú distinti della grande scuola toscana, originata dall'incontro e dalla fusione della scuola fiorentina Giottesca e della Senese.

Sono questi Buffalmacco piú noto per le sue facezie che per opere che siano rimaste a documentare la sua valentia pur celebrata dai contemporanei; Giovanni da Milano che operò dal 1349 al 1360 in Toscana dove fu addestrato all'arte da Taddeo Gaddi, e poi in Lombardia; Nardo di Cione fratello di Andrea Orcagna, autore di una delle piú grandiose composizioni del *Giudizio Universale* nella capella Strozzi in S. Maria Novella di Firenze, dove anche Giovanni da Milano aveva decorato la cappella Rinuccini.

Andrea, fratello di Nardo, secondo il Ghiberti e il Vasari dipinse pure nella navata minore di destra in S. Croce il *Trionfo della morte*, il *Giudizio*, l'*Inferno* e il *Paradiso*, oscurando, sempre secondo gli stessi istorici, la fama del fratello.

Francesco Traini, pisano, Giovanni di Bartolomeo Cristiani, Allegretto Nuzi da Fabriano escono dalla scuola di Andrea Orcagna. Giotto di Maestro Stefano soprannominato Giottino celebre per la pittura della cappella Bardi a Santa Croce, Andrea Bonaiuti da Firenze, che decorò il celebre cappellone degli Spagnoli, sala capitolare del convento dei Domenicani a Santa Maria Novella, i pittori che lavorarono alla decorazione del camposanto di Pisa: Francesco da Volterra con i compagni, Andrea da Firenze, Antonio Veneziano, Spinello Aretino, Pietro di Puccio, con i minori, da Agnolo Gaddi figlio di Taddeo a Cennino Cennini, a Lorenzo di Bicci, e Bicci di Lorenzo suo figlio, fino a Parri Spinelli, chiudono la lunga serie dei maestri della grande scuola toscana.

A Venezia il movimento pittorico che si inizia con Maestro Paolo, è proseguito da Caterino e Donato, da Lorenzo Veneziano, e conta fra i suoi piú significativi esponenti Stefano, detto il pievan di S. Agnese, Jacobello Alberegno, Nicoletto Semitecolo, Jacobello di Bonomo, e Nicolò di Maestro Pietro.

Verona, Padova, Treviso, Vicenza hanno pittori che dalla tradizione bizantina ispirata dal S. Marco, passano a un naturalismo energico, per subire finalmente piú o meno gli influssi di Giotto

che lavorò a Padova nel convento di S. Antonio, e probabilmente anche nella chiesa del Santo, ma specialmente nella celebre chiesetta dell'Arena e nel Palazzo della Ragione, come a Verona nel palazzo degli Scaligeri. Guariento Padovano, Tommaso da Modena, che decorò la sala capitolare del convento dei Domenicani in Treviso; Giusto de Menabuoi, oriundo fiorentino, celebre per la grandiosa decorazione del Battistero di Padova, Altichieri da Zevio, e Jacopo d'Avanzo, i pittori piú insigni e di personalità piú spiccata del Veneto le cui opere piú famose si trovano a Verona e a Padova: ecco i nomi per i quali l'arte decorativa del Trecento ha raggiunto grandi splendori nella regione veneziana.

Se in Lombardia, il rigoglio delle scuole di scultura dei Maestri comacini impegnati in importantissime sculture architettoniche costituisce la piú notevole manifestazione di genialità; non mancano però saggi pittorici assai degni di considerazione Giovanni da Milano, nativo di Caverzaio nelle vicinanze di Como non è il solo pittore della regione lombarda, la quale di quest'epoca purtroppo conserva poche reliquie, ma molto preziose, in S. Bassiano di Lodi Vecchio, nella chiesa di S. Francesco di Lodi, nell'antica torre del Monastero maggiore di Milano, nell'abside della celebre chiesa di S. Abbondio a Como dove riuscitissimi restauri recentemente condotti a termine, hanno restituito alla nostra ammirazione un ciclo pittorico di massimo interesse, tanto per i temi trattati quanto per la tecnica pittorica, che fa pensare a rimembranze della scuola romana di Pietro Cavallini e del principio del Trecento, non senza spunti toscani riferibili alle prime maniere giottesche.

È certo che Giotto lavorò anche a Milano, nel palazzo visconteo, e l'unica pittura attualmente visibile su lo zoccolo della torre campanaria di S. Gottardo al Palazzo ci segnala gli influssi, che il grande maestro esercitò su gli artisti locali.

Nell'oratorio della Madonna dei Ghirli presso Campione, in Santa Maria Maggiore di Bergamo, nell'interno della chiesa abbaziale di Chiaravalle Milanese, nella Badia di Vertemate presso Como, nell'oratorio visconteo di Albizzate fra Gallarate e Varese nell'oratorio di S. Caterina a Solaro, nell'oratorio dei conti Porro a Lentate sul Seveso restano le decorazioni di artisti anonimi piú o meno per tendenze indipendenti, o imparentati con pittori di Toscana, e specialmente con Giovanni da Milano che lavorò nella

distrutta chiesa di S. Maria di Brera in Milano, nell'Abbazia degli Umiliati in Viboldone, presso Melegnano, nella cappella di Mocchirolo presso Lentate sul Seveso.

Giovannino de Grassi che dipinse per il Duomo di Milano è artista particolarmente celebre per i suoi studi di animali, e per le sue miniature, con altri miniaturisti lombardi, quali Giovanni di Benedetto da Como, Pietro da Pavia, Anovelo da Imbonate.

Nel Piemonte pure, opere della chiesa di S. Domenico in Torino, della chiesa della Badia di Vezzolano, di Piobesi Torinese, della chiesa abbaziale di S. Antonio in Ranverso provano l'esistenza e l'attività di una pittura non trascurabile per quanto dominata da influssi d'oltralpe e della Toscana.

* * *

Il pregio principale di questa pittura sacra medioevale sta nella continuità che essa mantiene, per lo meno nel caso delle opere maggiori, con la iconografia nata nella basilica latina che proseguí negli svolgimenti e sviluppi piú sontuosi, senza uscire però dai tracciati tradizionali, del fastoso bizantino. Il gotico d'oltralpe, per il prevalere della scultura architettonica, se non interrompe, come farà completamente il Rinascimento, certo scompagina e fraziona la serrata unità di sviluppo della decorazione tipica del tempio a carattere Cristocentrico.

Il gotico italiano invece facendo largo posto su le pareti del tempio alla pittura, può continuare il logico svolgimento in cicli serrati delle scene della Incarnazione del Verbo, della Redenzione, della glorificazione del Cristo, e del Suo corpo mistico, dopo la tragica conclusione della storia dell'umanità nel Giudizio Universale. Va però notato che, specialmente nelle cattedrali e nelle chiese di maggiori proporzioni di stile gotico, anche italiano, non è piú permesso alla pittura lo svolgimento di un ciclo, e tanto meno di un tema unico disposto in tutto l'ambiente, come s'era praticato nella basilica primitiva.

Questa, ricordiamolo anche nel caso di divisione in tre o piú navate, aveva sempre la navata mediana costituita da due alte pareti intestate dall'abside; pareti che portate dal colonnato, e perforate superiormente dalla fila delle finestre, offrivano una vasta

zona intermedia senza soluzione di continuità, sulla quale le scene del ciclo pittorico potevano susseguirsi dall'ingresso al santuario, e concludersi nella calotta absidale. A non eccessiva altezza da terra da non poter essere facilmente vedute, copiosamente illuminate dall'ordine delle finestre rispettivamente della parete di fronte, queste pitture si svolgevano nella zona mediana del tempio, di fronte all'altare, ossia nelle condizioni migliori di aderenza spirituale e materiale all'esercizio del Divin culto. Lo potevano illustrare e commentare, lo potevano cioè sussidiare con il loro contributo di bellezza nel migliore e nel piú facile e naturale dei modi.

Ma l'architettura gotica nella sua complessione organica si differenzia profondamente da questa semplice forma basilicale. Ricordate: colonne a fascio altissime ed esili sostengono direttamente le volte anche della navata centrale, dove quindi la parete o scompare interamente, o si riduce a una zona esigua, e anche in questo caso si trova a tale altezza, da rendere impossibile la visione di dipinti, che eventualmente vi si volessero eseguire.

Le volte si frazionano in infiniti spicchi segnati da costoloni di grosso sviluppo: questo avviene non solo nelle campate delle navi, ma anche nel presbiterio, dove per di piú, come è nel duomo di Milano, può anche sparire la parete semicircolare che comprende e fa da fondale al presbiterio. Il mirabile scenario quindi continuo e ampio, che era costituito dalla parete e dalla calotta absidale nella basilica non esiste piú.

Nella migliore delle ipotesi, nel presbiterio trovasi la parete quadrata, o poligonare, e in relazione con essa, anche la voltazione sezionata su la base del poligono.

Le finestre praticate nelle pareti estreme longitudinali (le uniche che restino) le spezzano su quasi tutta la loro lunghezza, rendendo difficile la visibilità della porzione di parete in cui esse si aprono.

Qui per di piú per la distanza grande, non arriva in misura utile la luce delle finestre della parete opposta.

Un ciclo pittorico quindi continuo non vi troverebbe la miglior collocazione, la migliore concertazione, la migliore valorizzazione.

Solo nel caso di chiesine piccole a una sola navata, sarà possibile lo sviluppo di un ciclo pittorico, come avviene appunto nella chiesa dell'Arena decorata da Giotto a Padova, nel cappellone degli Spa-

gnuoli a Firenze, che è cappella a pianta quadra, nella chiesa superiore di S. Francesco in Assisi.

Fuori di questi e altri pochi casi analoghi, la decorazione sacra gotica, la quale è ancora fedele all'unità tradizionale del tema, deve ridursi a svolgerlo in misure piú ridotte nell'àmbito di una parte del tempio, che può essere tanto la cappella Maggiore, o presbiterio, quanto le cappelle minori; quali nel periodo gotico, vanno introducendosi lungo le pareti del transetto a fianco del presbiterio, o lungo le pareti delle navate laterali.

È purtroppo l'ultimo rifugio che l'evoluzione architettonica concede alla vera grande pittura sacra, prima che il Rinascimento sacrifichi al predominio di membrature verticali e orizzontali: colonne, paraste, cornicioni, arcate, il mirabile e tanto eloquente e suggestivo linguaggio della illustrazione pittorica a tema unico.

* * *

I temi che la decorazione pittorica gotica predilige analogamente a quanto pratica la scultura, sono forniti dalla tradizione basilicale che aveva sempre celebrato la preparazione, l'attuazione e il coronamento dell'opera redentrice del Cristo. Intesa la Redenzione come perno su cui tutta l'attività sociale e individuale dell'uomo si muove: come lievito che fa fermentare tutta la massa, essa è trattata dal decoratore del tempio gotico nelle sue relazioni con le vicende e con i costumi umani; è condotta ad essere norma e sanzione, precisamente in solidarietà con gli ardenti e dotti, e santi missionari, che in quest'epoca si dedicano a promuovere la conversione e la santificazione delle folle, con la predicazione piú insistente e piú sentita dell'infinito amore che ci ha redenti e della terribile giustizia che punirà la noncuranza di tanti doni.

Gli Ordini Francescano e Domenicano nel fervore della loro predicazione riconducono al Calvario le teorie contrite dei peccatori. Il Crocifisso è inalberato come nelle ore piú propizie della Grazia, al cospetto delle folle: il Divin Martire riappare sul suo patibolo, non nella impassibile solennità piú divina che umana del vincitore della morte, ma invece nella sua nudità, nella tortura che ne insanguina, che ne deforma, che ne contorce le carni, come la vittima delle nostre iniquità. Come il predicatore, anche l'artista gotico

cerca alla dolorante visione profetica *vidimus eum et non erat aspectus*... la commozione da tradurre in elegia cromatica su le pareti del tempio.

Per le folle dell'epoca basilicale, che la Passione di Cristo avevano condivisa nel martirio della persecuzione, era l'ora del trionfo il tema preferito. *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat* dopo la apparente vittoria del venerdí santo del sinedrio, dopo la Passione rinnovata nel suo corpo mistico dal paganesimo: questo trionfo, questa strepitosa vittoria doveva essere celebrata su gli archi trionfali; e nei fondali d'oro delle absidi basilicali.

Le folle del medioevo, quando il benessere e la prosperità dei liberi Comuni ribadisce i legami che legano l'uomo alla terra, togliendogli, o affievolendogli il desiderio del Cielo, debbono essere riaccostate all'amore e al dolore che ci ha redenti, per riapprezzare i grandi valori dello spirito. Una scossa piú energica deriverà all'anima intorpidita da questi quadri di dolore, e d'amore divino.

Come il predicatore, anche il pittore farà appello ancora alle terribili sanzioni e alle piú consolanti, atte a determinare gli assensi della ritrosa volontà umana, quando la morale cristiana la chiama a conformare i costumi alle norme di una disciplina ardua per la debolezza e per le male inclinazioni nostre.

La morte, le danze macabre della morte, il suo trionfo, il suo arrivare inatteso e indesiderato dove si gode, il suo ritrarsi da chi la invoca come liberazione dai mali di una condizione penosa, il suo dispotico disporre della nostra vita, e decidere con un colpo di falce della sorte di tutta la nostra eternità.

La fine e il destino eterno dell'individuo, e la fine e il destino eterno della collettività umana, intimamente connessi entrano quindi, e sono particolarmente ribaditi dal predicatore e dal pittore nel lavorío della evangelizzazione dei popoli.

Il giudizio universale, dai portali che lo presentano scolpito ai fedeli che varcano la soglia della cattedrale, passa nei grandi quadri parietali e vi domina nei suoi episodi culminanti, con profondità, impeto, suggestività di linguaggio. I morti risorgono, gli eletti sono separati dai dannati. Le due sentenze opposte, pronunciate all'apparire del giudice tra le schiere degli Apostoli, e degli Angeli in apocalittica grandiosità, aprono ai santi i tabernacoli del Paradiso, e precipitano i perduti nell'abisso infernale.

* * *

Quante volte l'arte del periodo gotico è tornata su questi argomenti: il trionfo della misericordia nella Passione del Crocefisso, il trionfo della giustizia nelle vendette della morte, e nell'epilogo dei casi umani e divini del Giudizio Universale?

Potrei dire che tutti i pittori che ho annoverati hanno illustrato con il loro genio questi epici fatti.

Giotto nella chiesa dell'Arena a Padova, svolgendo il tema della Redenzione racconta la vita di Gesú e di Maria, su le pareti longitudinali, simboleggia antropomorficamente le virtú e i vizi nello zoccolo, conclude con la colossale visione del Giudizio Universale che occupa interamente la parete di ingresso.

Sono non meno noti e celebri i sacri Crocefissi. Poeti dello strazio di Cristo furono i Lorenzetti, e in modo particolare Ambrogio nella decorazione della basilica di S. Francesco ad Assisi. Nardo di Cione nella cappella Strozzi in S. Maria Novella svolge amplificandolo il tema del *Giudizio Universale*, a cui aggiunge in due quadri distinti l'*Inferno* e il *Paradiso*.

Andrea suo fratello, il famoso autore dell'Arca di Or S. Michele, da lui architettata, scolpita e dipinta, opera insigne che gli meritò il nome di Orcagna (Arcaiolo) dipinge nella navata minore destra di Santa Croce, il trionfo della morte, il Giudizio e probabilmente l'Inferno e il Paradiso, pittura di cui non rimane che qualche frammento.

Giottino ha pure un *Giudizio* nella tomba di Andrea Bardi in Santa Croce.

Nel camposanto di Pisa Francesco da Volterra con aiuti dipinge pure un famosissimo *Trionfo della morte*, con il *Giudizio Finale* e l'*Inferno;* cosí Guariento nel Coro degli Eremitani a Padova.

Si potrebbe continuare l'elencazione; ma mi preme far notare ancora come la pittura di questa epoca abbia dato enorme importanza anche al simbolismo destinato a presentare i vizi nella loro bruttezza e le virtú nel loro pregio.

Anche qui l'adeguazione tra l'opera del predicatore e quella dell'artista è perfetta. Le grandi verità, i documenti della misericordia che è germinata dall'amore e dal dolore del Cristo, i Novissimi, erano insistentemente richiamati ai fedeli perché fosse piú facile,

sotto l'impulso di forti convinzioni, e di forti sentimenti, la fuga del vizio e la pratica della virtú. Ciò che il codice divino ed ecclesiastico comanda è presentato in figurazioni simboliche.

Ho già ricordato le pitture di Giotto nella chiesina dell'Arena, che costituiscono l'esempio piú classico del genere: la speranza, la disperazione, la carità, l'invidia, la fede, l'infedeltà, la giustizia, l'ingiustizia, la temperanza, la collera, la fortezza, l'incostanza, la prudenza, la stoltezza vi sono trattate con chiarezza e efficacia di simbolismo, come può concepire il piú forte pittore del sentimento umano.

Ma non solo il codice astratto, ma quello ben piú efficace che è costituito dalle virtú nel loro esercizio concreto e anche eroico da parte dei santi, insieme con il trionfo delle dottrine teologiche e filosofiche, che allora formavano lo sfondo di ogni genere di cultura con riflesso immediato nel vivere cristiano e civile, interessano con la predicazione anche l'arte.

Il cappellone degli Spagnoli di Andrea da Firenze (Bonaiuti) glorifica la dottrina di san Tomaso d'Aquino, e l'apostolato domenicano con la lotta contro l'eresia, e la cappella dei Cortellieri agli Eremitani di Padova analogamente glorifica sant'Agostino, e la sua dottrina.

La leggenda aurea, lo *speculum* di Vincenzo di Beauvais, lo specchio della vera penitenza di Jacopo Passavanti, offrono gli spunti all'arte nel campo morale e nel campo agiografico.

Da S. Elena con la leggenda della croce che Agnolo Gaddi illustra in S. Croce di Firenze, alle vite degli anacoreti del cimitero di Pisa, è interminabile l'elenco delle pitture che esaltano le gesta dei santi celebri e piú popolari.

San Francesco d'Assisi solo ha in quest'epoca commosso e interessato i piú geniali artisti e non solo nella basilica meravigliosa che è il suo mausoleo, ma dovunque l'Ordine francescano apre una chiesa. S. Domenico, S. Tomaso d'Aquino, Maria Maddalena e Maria Egiziaca, S. Lorenzo, S. Stefano, S. Giovanni Battista, S. Caterina d'Alessandria, S. Gioachino, S. Anna, S. Raineri, S. Efiso, S. Potito, S. Lucia, S. Agostino, S. Orsola, S. Giacomo il Maggiore, S. Giorgio, sono i principali santi le cui vicende e le cui virtú, le cui glorie ritornano in mirabili cicli pittorici dalla Toscana, al Veneto, alla Lombardia, per merito dei pennelli migliori.

Non sarà mai abbastanza messo in risalto questo aderire perfettamente dell'arte sacra al fatto liturgico in tutte le sue manifestazioni.

È un'aderenza perfetta la quale non solo dipende dalla opportunissima scelta dei temi che vengono preferiti dai pittori, ma anche dal modo con il quale vengono concepiti, e trattati tecnicamente.

L'icone, la pala, destinate agli altari, presentano il Redentore, la Vergine, i Santi non mai scenograficamente.

È riservata alle pareti la narrazione degli episodi della vita o della gloria: sull'altare è invece collocata la figura da venerarsi come in atto di comunicare con il fedele che prega.

La scena stessa della Crocifissione, della deposizione, come anche altri fatti della vita di Gesú: la natività, l'Epifania, raramente anzi eccezionalmente sono temi della pala.

La scuola senese, Cimabue, Giotto, hanno legato il loro nome a celebri pale concepite iconograficamente. La pala detta la *Madonna dei Profeti*, della Galleria dell'Accademia, è di mano di Cimabue e vi campeggia in grandi proporzioni Maria che regge il Bambino su un trono sorretto da angeli alla maniera senese.

Famoso è il trittico che Giotto eseguí per la basilica di S. Pietro in Vaticano donde emigrò quando fu costruita l'attuale basilica. Su la fronte anteriore presentava il Redentore in trono benedicente, nel verso san Pietro in abiti pontificali pure in trono in atto di benedire, tenendo le chiavi nella sinistra.

Grandi crocifissi dipinti su tavola a forma di croce uscirono da tutte le botteghe del Due e del Trecento.

Il polittico risolse decorosamente e liturgicamente il caso della iconografia dei santi, disponendoli intorno a un quadro centrale, dove in misure sempre maggiori figura la Madonna che regge il Bambino o il Redentore. I santi dei quali il popolo è devoto occupano le formelle in cui la pala con geniale disposizione architettonica è suddivisa. Decorosamente presentati su l'altare, però sempre in subordinazione riguardo a Gesú e Maria, ne formano la nobile corte, e meglio appare definita la loro funzione di mediatori.

Il concetto dogmatico e liturgico insomma è inteso da questa pittura nel migliore dei modi.

Altre volte ebbi occasione di parlare anche di un'altra nota di convenienza tra la liturgia e l'arte sacra di questo periodo: il senti-

mento e prima ancora che il sentimento il concetto religioso, di cui sono preclarissimo esempio le decorazioni, le pale.

È ciò che gli studiosi di arte e gli artisti dei nostri giorni hanno avvertito, in confronto della vuota e plateale arte ottocentesca e di ogni epoca in cui l'arte è diventata fine a se stessa. Non c'è letteratura meno apprezzabile di quella che si propone d'essere letteratura.

Manzoni ha scritto che il Trecento « diceva ». Questo vale anche per le arti figurative. E sta qui la loro vera grandezza: dire piacendo, che non equivale all'inversione: piacere dicendo.

L'arte sacra deve dire piacendo: anzitutto, soprattutto dire. I maestri del periodo gotico mirarono a dire con gergo sincero, semplice, ma forte e profondo. La loro arte non si scopre, non soverchia il pensiero, ma lo illumina, tanto piú sapiente quanto piú ci pare ingenua nelle sue forme.

C'è un genere di bellezza nelle cose umili, nelle forme umili, che è il piú atto a penetrare le vie dello spirito nel suo chinarsi, in contemplazione, in adorazione, in obbedienza nel cospetto della Divinità.

La poesia del cantico delle creature, la lirica mistica di Iacopone e degli altri cantori della santità, le melodie gregoriane, il gergo liturgico, i riti, i gesti stessi delle sacre cerimonie, appartengono a questo genere di bellezza che possiede fascini irresistibili per metterci in contatto con Dio. La politezza e la formosità di un gergo ciceroniano non rispondono adeguatamente alla bellezza umile e sincera, semplice ed eletta che il fatto religioso reclama.

* * *

Di fronte quindi alle pitture dei primitivi l'occhio raffinato del retore può trovarsi deluso: l'animo squisito del cristiano invece vi trova il suo migliore pascolo e le piú gradite emozioni.

V'è una sapienza in quest'arte: e sta tutta nell'adeguare le sue concezioni, i suoi ritmi, le sue linee, i suoi colori alla sua missione di ancella della liturgia, con l'umiltà preziosa di chi sente che il proprio dovere è servire.

DON MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

Mons. GIUSEPPE CHIOT, *La Chiesa* (pagine di Storia), Verona, Ediz. S. Luca, 1936.

Riferiamo, di questa geniale fatica del nostro illustre collaboratore, il giudizio di Mario Bendiscioli sul giornale *L'Italia:*

« Anima di pastore e di educatore dal cuor generoso e largo che non conosce miseria a cui non cerchi di apportare un lenimento morale, parroco, cappellano di carcerati, insegnante, conferenziere tutt'altro che insensibile alla poesia e all'arte, appariva per molti lati preparato a darci delle pagine vive e ricche sulle vicende agitate e sconcertanti della Chiesa.

» La personalità dell'uomo perennemente proteso all'azione, si rivela anche qui. Non una narrazione calma, preoccupata dell'ordine cronologico, dei particolari, delle proporzioni, bensí un procedere nervoso, per accenni e valutazioni, allargando le prospettiva della considerazione consueta dei fatti fino a far percepire la luce dell'azione divina, il significato provvidenziale degli avvenimenti. Quindi una grande ricchezza di pensieri, una sorprendente frequenza di istruttivi accostamenti, un insistente richiamo al significato fondamentale delle vicende della Chiesa. Il tutto vissuto intensamente da un animo vibrante prima d'essere espresso in parole: professione continua di fede d'un cuore e d'una intelligenza che vuol partecipare agli altri il proprio senso del Dio che vivifica la Chiesa e redime tutti i tradimenti e tutte le debolezze umane che la Chiesa militante purtroppo ha rivelato lungo i secoli di sua vita.

» Il libro è stato scritto evidentemente per i giovani delle Scuole medie che hanno — o almeno debbono avere — una certa cultura storica, letteraria, filosofica. Di qui quel suo procedere per accenni e valutazioni, preoccupato di orientare cristianamente giovani studenti e di abituarli ad una visione comprensiva e religiosamente fondata dei fatti. Forse i giovani non riusciranno a cogliere tutti i motivi, a sviluppare tutti gli spunti offerti. Forse taluno potrà trovare il libro schematico, sbrigativo, talora troppo generico ed unilaterale. E certo su parecchie pagine ci sarebbe da discutere se non da ridire. Però è un libro che dà una linea teologica ed apologetica insieme; che risponde al bisogno di sintesi e di interpretazione proprio dei giovani e della loro educazione mentale odierna. E se c'è troppo ottimismo su uomini e cose, ciò sarà utile contrappeso e tanto pessimismo che la vita suggerisce e che nei giovani riesce rovinoso ».

m. b.

Concilium Mediolanense Nonum (3-5 settembre 1934), Milano, Tipografia San Giuseppe, 1936, pag. 128, lire 4,60.

Contiene gli atti autentici ed i decreti del Concilio Provinciale Milanese: ci si presenta la gloriosa Chiesa Lombarda con la sua legislazione aggiornata alle presenti esigenze della vita pubblica. Interessantissima, sotto vari aspetti, ne è la lettura. Ci siano consentite alcune citazioni, che piú direttamente riguardano lo scopo della nostra rivista.

Nella costituzione 12 è messa nel debito rilievo una grande benemerenza del Regime Fascista: *Pluris sane faciendum est patrium illud institutum nunquam satis commendatum, quo lege publica alumnis in scholis religiosa instructio impertienda praescribitur.*

Un consiglio pratico assai opportuno è presentato nella cost. 16: *Ecclesiastici viri publicis in scholis inter magistros adlecti, ubi aliquas experiuntur difficultates, Ordinarium potius consulant, quam laica cum auctoritate privatim contendant.*

E infine ci pare proprio confermato ed approvato lo spirito che anima la nostra pubblicazione, con le seguenti espressioni della cost. 14: *Publicis qui in scholis, medias, quas vocant, religionis edocendae munere funguntur, feliciorem hanc opportunitatem nacti, adolescentium animos sibi devincere studeant illis praecipue virtutibus quae in Sanctis Philippo Nereo et Johanne Bosco summopere commendantur. Alumnos non ad studia tantum, verum et ad christianae pietatis officia, maxime vero ad Poenitentiae et Eucaristiae Sacramenta frequentanda amica suasione alliciant.*

La buona e cara immagine paterna del nostro Santo, assieme a quella dell'Apostolo di Roma, ispiri gli insegnanti di religione, perché siano veramente educatori di coscienze e formatori d'anime.

Tale il voto, cosí solennemente espresso, dei Vescovi lombardi; tale l'augurio nostro cordialissimo; tale il programma a cui *Catechèsi* intende rimanere fedele per sempre.

D. Gerolamo Luzi.

☆

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. Antonio Cojazzi, condirettore responsabile
Torino, 1936-XV — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

TESTI DI RELIGIONE
PER TUTTE LE SCUOLE MEDIE

I nostri testi di religione sono stati approvati dalla Sacra Congregazione del Concilio

RE P. G., S. J. — *DOGMA*. Con prefazione del P. Andrea Oddone, S. J., professore all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano . . . . . L. 6 —

— *MORALE CRISTIANA*. Elementi di liturgia . . » 6 —

ROSSIGNOLI Can. G. — *LA SCIENZA DELLA RELIGIONE*, esposta in compendio per uso delle scuole e delle famiglie. Nuova edizione accresciuta e migliorata dal sac. dott. Eusebio Vismara . . . . . » 10 —

ZANCHETTA Dott. Sac. G. — *IL DOGMA* . . . . . » 12 —

TESTI DI SUSSIDIO PER LO STUDIO DELLA RELIGIONE

ANZINI Sac. A. — *IL VANGELO DI GESÚ E GLI ATTI DEGLI APOSTOLI*. Testo unificato per la gioventú con riassunto, note e illustrazioni. Nuova edizione completamente rifatta. Legatura alla bodoniana . . . . . » 6 —

ASIOLI Can. Prof. L. — *STORIA SACRA*. Con illustr. » 6 —

— *STORIA DELLA CHIESA*. Con illustrazioni . . » 5 —

BORLA C. e TESTORE C., S. J. — NOVITÀ *IL SANTO EVANGELO DI N. S. GESÚ CRISTO*. Nuova versione dal greco con note e commento. Volume ricco di illustrazioni » 2 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Bosco San G. — *STORIA SACRA* illustrata da 40 capolavori degli artisti piú celebri, per uso delle scuole e delle famiglie. *Un milione di copie vendute* . . . . . L. 7 —
È il miglior testo di Storia Sacra e il solo che il Ministero della Pubblica Istruzione ha prescritto agl'insegnanti per la preparazione ai concorsi magistrali.

Bosco San G. — *STORIA ECCLESIASTICA.* Edizione 1931 » 7 —

Carpano Sac. S. — *STORIA SACRA* . . . . . » 3 50

Coppelli A. — *CENNI DI STORIA DELLE RELIGIONI* » 6 —

Ecker Sac. G. — *STORIA ILLUSTRATA DELL'ANTICO E DEL NUOVO TESTAMENTO* per le scuole e per le famiglie. Ediz. italiana a cura del P. Giovanni Re, S. J. » 9 —

Graneris G. — *LA RELIGIONE NELLA STORIA DELLE RELIGIONI* . . . . . » 12 —

Nebuloni Mons. C. — *LEZIONI DI STORIA DELLA CHIESA* » 4 50

Paschini Mons. P. — *LEZIONI DI STORIA ECCLESIASTICA* per le Scuole Medie Superiori.
Vol. I. *Dall'età apostolica al Concilio di Calcedonia.* Pag. 260. 2ª edizione rifatta . . . . . » 12 —
Vol. II. *Dalla dominazione ostrogota al pontificato di Bonifazio VIII.* Pag. 480 . . . . . » 16 —
Vol. III. *Da Benedetto XI alla Conciliazione italiana.* Pagine 540 . . . . . » 18 —

Perich Can. E. — *IL MIO CREDO ILLUSTRATO.* Corso di apologetica religiosa.
Vol. I. Dio, l'uomo, la rivelazione . . . . . » 10 —
Vol. II. Il Cristianesimo . . . . . » 9 —
Vol. III. La Chiesa Cattolica . . . . . » 9 —

Russo M. — *LA LUCE DELLA VITA.* Antologia del Nuovo Testamento per i corsi superiori di religione e per le persone colte . . . . . » 12 —